

MEDIAZIONE FAMILIARE, CONFLITTO E VIOLENZA. QUANDO È OPPORTUNO MEDIARE?

**Tesi corso professionalizzante in mediazione
familiare**

Associazione Me.Dia.Re

XIV edizione 2019-2021

Valeria Zanapa

Indice

Introduzione	1
CAPITOLO 1 - LA MEDIAZIONE FAMILIARE	4
1.1.La mediazione familiare: come nasce e dove si afferma.....	4
1.2 La mediazione e i diversi modelli di mediazione familiare.....	5
1.2.1 I modelli di mediazione familiare strutturato e negoziale.....	6
1.2.2 Il modello di mediazione familiare terapeutico.....	9
1.2.3 Il modello di mediazione familiare eco-sistemico.....	10
1.2.4 Il modello di mediazione trasformativo.....	10
1.2.5 Il modello di mediazione umanistico.....	13
1.2.6 Altri modelli di mediazione familiare in Italia.....	15
CAPITOLO 2 – SEPARAZIONE, CONFLITTO E VIOLENZA	18
2.1 La separazione come evento altamente traumatico.....	18
2.2 La legge sull’affido condiviso.....	19
2.3 I rischi della conflittualità tra i genitori sul minore.....	21
2.4 La violenza nelle relazioni d’intimità.....	23
2.5 Distinguere il conflitto dalla violenza.....	24
CAPITOLO 3 – CONFLITTO E VIOLENZA. QUANDO MEDIARE?	26
3.1 La volontarietà della mediazione familiare.....	26
3.2 Riconoscere l’abuso in mediazione.....	28
3.3 Abuso e violenza nella separazione.....	30
3.4 Gli incontri individuali: un’importante risorsa in fase di valutazione.....	31
3.5 Valutare la mediazione familiare in presenza e in assenza di un vissuto di violenza.....	33
Conclusioni	36
Bibliografia	38

Introduzione

Nella seconda metà del Novecento nella nostra società si sono verificati alcuni cambiamenti di grande portata che hanno prodotto ripercussioni sulle modalità di *fare* e *stare* in famiglia. Difatti, è in questo periodo che la coppia si afferma definitivamente come «origine e legittimazione autonoma dell'essere famiglia anche sul piano simbolico e dei valori» (Saraceno, 2012, p. 48). La scelta di sposarsi (o di convivere) e quella di fare – eventualmente – dei figli diventa frutto di una decisione individuale fondata sulla scelta e sul desiderio di stare insieme sulla base di un sentimento di amore reciproco (Grilli, 2019). La 'famiglia nucleare' diviene la norma: la natura affettiva del legame e la sua reversibilità diventano i tratti caratteristici della nuova normalità della coppia (*ivi*).

Il trionfo dell'amore romantico ha contribuito all'indebolimento dell'istituzione matrimoniale che perde la propria funzione di vincolo legale istituyente la famiglia e determinante la filiazione (*ivi*). Anche nei codici il matrimonio viene destituito del suo potere di fondazione della filiazione legittima e si afferma la parità giuridica e morale dei coniugi, sia nel loro rapporto che in quello con i figli (*ivi*). In Italia questo avviene con la legge n. 151 del 1975. Cinque anni prima, nel 1970, viene introdotta la legge n. 898, '*Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio*', che ha introdotto il divorzio nel nostro ordinamento. I partiti conservatori antidivorzisti si organizzarono per abrogare la legge tramite un referendum ma gli italiani, col voto del 1974, si espressero a favore del divorzio.

Con questi provvedimenti giuridici, dunque, si è passati da un sistema gerarchico e diseguale ad un altro improntato sui valori dell'uguaglianza e dei diritti individuali (*ivi*). Inoltre, con il superamento della potestà paterna e maritale è stato definitivamente tolto all'uomo il primato nella relazione coniugale e filiale (*ivi*). Tuttavia, all'interno delle famiglie, l'appartenenza di genere riproduce ancora disuguaglianze sia nella divisione dei compiti domestici che nel tempo trascorso con i figli, che restano compiti ad appannaggio delle madri piuttosto che dei padri, nonostante anche i padri abbiano iniziato a vivere la propria paternità in maniera diversa rispetto al passato, essendo più presenti nella relazione di cura con i figli.

Inoltre, nella società contemporanea assistiamo alla presenza di una moltitudine di forme culturali di fare famiglia. Infatti, sono venute a configurarsi nuove tipologie di famiglie: famiglie ricomposte, famiglie monogenitoriali, famiglie composte da un single, famiglie con genitori omosessuali, famiglie con bambini cresciuti dai nonni o da altri parenti, famiglie con bambini adottivi che provengono da altre culture, ecc. Questi cambiamenti, accompagnati dal processo di individualizzazione, hanno provocato un aumento della complessità nei rapporti

familiari. Basti pensare, ad esempio, alla situazione di una coppia separata con figli dove uno dei due genitori (o entrambi) si rifà una nuova famiglia: in situazioni come questa aumenta la complessità dei rapporti sia per i genitori ex coniugi/partner, che devono continuare a rapportarsi tra loro in maniera differente al fine di conservare il loro legame genitoriale ma devono anche imparare a rapportarsi con il/i nuovi partner dell'ex, sia per i figli che devono continuare a frequentare entrambi i genitori spostandosi tra due case diverse ma devono anche imparare a rapportarsi con il/i nuovi partner dei genitori ed eventualmente con fratellastri e sorellastre.

Più o meno nello stesso periodo inizia a diffondersi, nel mondo occidentale, un nuovo concetto: quello di mediazione, tant'è che con riferimento alla decade Settanta-Ottanta si parla di 'decennio della mediazione' (Castelli, 1996). La mediazione si diffonde in vari contesti: nelle industrie, nelle scuole, in famiglia, nei quartieri, in occasione delle modifiche legislative e si media anche tra cittadini e istituzioni.

La mediazione nasce nella società post-moderna perché a causa della liquidità dei legami gli individui hanno bisogno di trovare nuove forme di ancoraggio che gli permettano, dopo aver perso il contatto rassicurante con la comunità, la famiglia, la religione e la società civile, di costruire nuove relazioni sulle quali riversare la propria fiducia (Cipolla, 2012). Con le sue irrinunciabili premesse di libertà, di libera assunzione di responsabilità da parte dei soggetti, di completa indipendenza con le pratiche già regolamentate la mediazione rappresenta un qualcosa di rivoluzionario, qualcosa di completamente sconosciuto alle società tradizionali, sebbene alcune forme di gestione dei conflitti esistessero anche in queste (Castelli, 1996). La mediazione si sviluppa nel quadro di una crisi senza precedenti nei confronti del sistema giudiziario di regolamentazione delle controversie e la sua permeabilità in vari ambiti sembra confermare un'evoluzione verso processi decentralizzati di regolazione dei conflitti che permettono un maggior coinvolgimento e una maggiore *agency* degli attori nella risoluzione delle proprie controversie (*ivi*). È possibile quindi affermare che la mediazione l'ha inventata la società contemporanea in quanto nel processo di mediazione vengono messi al centro i bisogni dei singoli preservando la loro autonomia e la loro libertà decisionale.

Il campo dove la mediazione ha trovato maggiore sviluppo, soprattutto in Italia, è quello della mediazione familiare. La mediazione familiare può essere uno strumento molto efficace per gestire la conflittualità che emerge in una situazione critica della vita di coppia, ossia la fase della separazione o del divorzio, che per il dolore e la destabilizzazione che porta può essere paragonata all'esperienza del lutto. In Italia, con l'introduzione della legge n. 54 del 2006 è stato introdotto nell'ordinamento il principio dell'affido condiviso che da quel momento è divenuto la norma. Tale principio è stato introdotto al fine di tutelare l'interesse del minore ad

avere una relazione equilibrata con entrambi i genitori, fatta eccezione dei casi nei quali uno dei due non possa esercitare la responsabilità genitoriale perché contribuirebbe negativamente sullo sviluppo del minore. In quest'ultima casistica rientrano anche quei casi nei quali un genitore abbia compiuto abusi nei confronti del minore (violenza diretta) o dell'altro partner (*intimate partner violence*) provocando un danno nel minore e prefigurando quella forma di reato che viene definita 'violenza assistita'.

In questa sede verrà presa in considerazione proprio la pratica della mediazione familiare e si discuterà della sua attuale incompatibilità ai casi di violenza domestica. Il ricorso obbligatorio alla mediazione (e di altre forme di risoluzione delle controversie) nei casi di violenza domestica è infatti vietato dalla Convenzione di Istanbul¹, ratificata nel nostro paese con la legge n. 77 del 2013². È molto importante che i mediatori ricevano la formazione necessaria per essere in grado di individuare eventuali situazioni di violenza. Infatti, per un mediatore familiare non è così raro trovarsi in un simile scenario dato che il problema della violenza all'interno delle relazioni d'intimità è un fenomeno diffuso e trasversale a tutte le categorie sociali. In particolare, il mediatore familiare potrebbe incontrare una situazione simile soprattutto quando è il giudice che, in fase di separazione giudiziale, invita i coniugi/partner a partecipare a degli incontri di mediazione familiare. Questa, infatti, potrebbe essere utile per tramutare una separazione giudiziale in una consensuale consentendo alle parti di accordarsi, con l'aiuto del mediatore, in maniera autonoma. Tuttavia, in questa fase della separazione la conflittualità è di solito molto elevata ed inoltre potrebbero emergere situazioni di passati abusi e/o violenze non denunciate. Si prenderà in considerazione quale deve essere il comportamento adeguato del mediatore in una situazione del genere e si cercherà di mettere in evidenza qual è il *timing* migliore per ricorrere alla mediazione familiare in quei casi nei quali vi sia elevata conflittualità di coppia. Conflittualità che, come vedremo, deve essere ben distinta da ciò che si configura, invece, come violenza. Tutti coloro che si rapportano alle situazioni familiari devono tenere ben a mente questa distinzione al fine di evitare il rischio di vittimizzazione secondaria per la persona che ha subito abusi e/o violenze (di solito la donna) e, soprattutto, per il minore.

¹ *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica.*

² Lo troviamo all'art. 48, '*Divieto di ricorso obbligatorio a metodi alternativi di risoluzione dei conflitti o a misure alternative delle pene*'.

CAPITOLO 1 – LA MEDIAZIONE FAMILIARE

1.1. La mediazione familiare: come nasce e dove si afferma

Le pratiche di gestione pacifica delle controversie esistono da secoli in diverse tradizioni culturali: le ritroviamo nell'antica Cina e in Giappone, nella tradizione islamica e in quella ebraica (Parkinson, 2013). Tuttavia, la mediazione familiare così come la intendiamo oggi è un prodotto della società post-moderna. I lavori degli americani James Coogler, John Haynes e dei suoi collaboratori Howard Irving e Michael Benjamin rappresentano il punto di partenza dello sviluppo di questa nuova pratica.

James Coogler, avvocato e consulente matrimoniale, fu il primo che, dopo una dolorosa esperienza personale di divorzio, ebbe l'intuizione di applicare la mediazione delle controversie nei casi di divorzio accusatorio (Haynes, Buzzi, 2012). Nel 1974 fonda, ad Atlanta, il '*Family Mediation Center*'; subito dopo contribuisce alla fondazione di un'associazione, la '*Family Mediation Association*', finalizzata a sensibilizzare l'opinione pubblica in materia di mediazione familiare e crea la rivista '*Family Mediation*'. Nel 1978 pubblica il libro '*Structured Mediation in Divorce Settlement: an Handbook for Marital Mediators*' in cui getta le basi di quello che diverrà il primo modello di mediazione familiare: il modello strutturato globale (*ivi*). Grazie alla sua capacità di influenzare l'opinione pubblica la mediazione inizia sempre di più ad essere presa in considerazione e ad interessare diversi professionisti.

John Haynes, esperto di negoziazione in ambito socio-assistenziale e del lavoro, inizia ad utilizzare nei casi di conflitto familiare alcune delle pratiche utilizzate nella gestione dei conflitti nelle imprese e, nel 1981, pubblica il libro '*Divorce Mediation*' che contribuirà alla diffusione della pratica della mediazione in tutto il mondo (*ivi*).

Per quanto riguarda l'Europa la mediazione si diffonde dapprima nei contesti di lingua anglofona, in particolare in Inghilterra e in Galles. Nel corso degli anni Ottanta, grazie al '*National Family Conciliation Council*', la mediazione inizia a diffondersi e viene redatto un codice della pratica di mediazione (*ivi*). Nel 1996 viene emanata una nuova legge sul divorzio che obbliga gli avvocati di informare le parti dell'esistenza di alcuni servizi di tipo conciliativo, quali la mediazione e la consulenza matrimoniale (*ivi*).

La Francia, invece, è il primo stato europeo che legifera in materia di mediazione familiare tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. In particolare, l'esperienza di mediazione francese si è sviluppata a Parigi dove, a partire dal 1984, si è instaurata una collaborazione tra la Procura della Repubblica e il '*Centre de Médiation et de Formation à la Médiation*' (Morineau, 2003).

In Italia le prime esperienze significative si registrano nel 1987/88 a Milano, dove viene fondata l'Associazione GeA (Genitori Ancora), e a Torino, dove viene istituito il GeS (Genitori Sempre), mentre il primo convegno nazionale sulla 'Mediazione familiare nella separazione e nel divorzio' si tiene all'Università La Sapienza di Roma nel 1993 (Haynes, Buzzi, 2012). Nel 1995 viene fondata la SIMeF, Società Italiana di Mediazione Familiare, che comprendeva diversi soci i quali utilizzavano anche differenti modelli di mediazione. Difatti, in Italia, si sono sviluppati diversi modelli di mediazione adattati alle peculiarità del territorio (come, ad esempio, il modello mediterraneo sviluppato nell'area del barese).

Successivamente, nel 2003, presso il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro viene registrata l'AIMeF, l'Associazione Italiana Mediatori Familiari, che nasce al fine di fissare quali debbano essere i requisiti della figura del mediatore familiare competente (*ivi*). Inoltre, l'Associazione ha cercato di trovare una formula condivisa per definire la figura del mediatore familiare al fine di dare dignità a tutti i modelli di mediazione che, nel corso degli anni, si sono consolidati in Italia.

1.2 La mediazione e i diversi modelli di mediazione familiare

Come si è accennato, esistono differenti modelli di mediazione familiare. Al fine di darne una classificazione, possiamo immaginare l'esistenza di un *continuum* ai cui poli troviamo da un lato i modelli di mediazione negoziale-strutturato, orientati al raggiungimento di un accordo, e dall'altro i modelli di tipo umanistico-trasformativo che prediligono la dimensione dell'ascolto e del riconoscimento piuttosto che il raggiungimento dell'accordo.

Prima di considerare singolarmente i diversi modelli, è utile dare una definizione di mediazione, anche se pure queste sono diverse. La definizione classica e più diffusa è indubbiamente quella di Bonafé-Schmitt (1992) che definisce la mediazione come un processo, il più delle volte formale, con il quale un terzo neutrale tenta, mediante scambi tra le parti, di permettere loro di confrontare i propri punti di vista per cercare una soluzione del conflitto. Un'altra definizione utile è quella che viene data da Castelli (1996, p. 5): «la mediazione è un processo attraverso il quale due o più parti si rivolgono liberamente a un terzo neutrale, il mediatore, per ridurre gli effetti indesiderabili di un grave conflitto. La mediazione mira a ristabilire il dialogo tra le parti per poter raggiungere un obiettivo concreto: la realizzazione di un progetto di riorganizzazione delle relazioni che risulti il più possibile soddisfacente per tutti. L'obiettivo finale della mediazione si realizza una volta che le parti si siano creativamente riappropriate, nell'interesse proprio e di tutti i soggetti coinvolti, della propria attiva e responsabile capacità decisionale».

La mediazione familiare prevede l'intervento di un terzo neutrale ed equidistante tra le parti – il mediatore – al fine di aiutare la coppia a riorganizzare i propri ruoli a seguito dell'evento separativo, ponendo particolare attenzione al ruolo genitoriale, minimizzando gli effetti negativi del conflitto. La mediazione persegue l'obiettivo di tutelare il miglior interesse del minore aiutando i genitori a cooperare nonostante la frattura del legame di coppia affinché essi possano mantenere il controllo sulle decisioni che li riguardano, non delegando tale potere decisionale all'autorità. La mediazione non è una conciliazione, né un intervento di tipo terapeutico, né un servizio di counseling. La mediazione offre un'alternativa al processo cercando di incoraggiare la collaborazione tra le parti, lasciando a loro il potere delle decisioni. Essa fa parte di quei procedimenti etichettati sotto la definizione di ADR, *Alternative Dispute Resolution*, etichetta sotto la quale vengono raggruppati quei procedimenti alternativi al processo giudiziario (Parkinson, 2013). Il mediatore, a differenza del giudice, è un terzo imparziale e neutrale che non persegue l'obiettivo di giudicare le parti. I contenuti degli incontri di mediazione sono sempre riservati e nel momento in cui viene raggiunto l'accordo il giudice non viene informato dei contenuti ma soltanto della buona (o, al contrario, della cattiva) riuscita del percorso di mediazione.

È bene richiamare un'altra distinzione che viene fatta in Italia nel corso degli anni Novanta, ossia quella tra mediazione globale e parziale. Una mediazione familiare è di tipo globale se il professionista è in grado di affrontare la riorganizzazione di tutti gli aspetti conflittuali dovuti alla separazione (l'aspetto economico e patrimoniale, quello emotivo, quello della cura dei figli). La mediazione familiare di tipo parziale, invece, si concentra su alcune problematiche specifiche, soventemente quelle di tipo relazionale, ponendo l'accento soprattutto sugli aspetti relativi alla cura dei figli e focalizzandosi maggiormente sulle difficoltà comunicative e affettive (Haynes, Buzzi, 2012).

1.2.1 I modelli di mediazione familiare strutturato e negoziale

La mediazione strutturata o finalizzata al raggiungimento di un accordo si basa sui principi di quella che viene definita 'negoziato ragionata', pratica messa a punto da Roger Fisher e William Ury nell'ambito dell'*Harvard Negotiation Project* e portata avanti da Coogler e Haynes (Parkinson, 2013).

Il modello strutturato (ascritto a Coogler, Kaslow e Robertes), che è di tipo globale, è organizzato in fasi e prevede il rispetto di diverse regole, oltre che una pianificazione attenta del processo da parte del mediatore (Haynes, Buzzi 2012). L'esistenza di una struttura rigida e con regole precise è orientata al mantenimento di vincoli fisici e psicologici che devono contenere l'irrompere di forti emozioni al fine di incanalare tutte le energie verso la

negoziante e il *problem solving* (Parkinson, 2013). Questo modello, infatti, è un modello diretto all'accordo di tipo facilitativo e si basa sulla premessa che solo una struttura rigida e ben definita sia in grado di aiutare le coppie in difficoltà (Haynes, Buzzi, 2012). L'obiettivo di questo modello è quello di ristabilire la comunicazione tra le parti al fine di raggiungere il miglior risultato possibile in termini di autodeterminazione della coppia (*ivi*). Inoltre, una delle caratteristiche della mediazione strutturata è quella di focalizzarsi sugli interessi delle parti piuttosto che sulle prese di posizione (Parkinson, 2013). Le prese di posizione rischiano di nascondere dietro interessi di tipo strategico, mentre gli interessi sono necessità e obiettivi che devono essere soddisfatti (*ivi*). Le parti vengono invitate dal mediatore ad esprimere le proprie posizioni ed il suo compito è quello di aiutarle a capire quali sono gli interessi e i bisogni comuni (e concreti) che si celano dietro tali posizioni (*ivi*). In questo modello di mediazione prevale l'utilizzo del pensiero razionale, pratico, logico e orientato verso il raggiungimento dell'obiettivo.

L'obiettivo del mediatore è, innanzitutto, quello di creare un *setting* facilitante e di condurre le parti a proporre opzioni e soluzioni, mantenendo sempre una posizione di neutralità (Haynes, Buzzi, 2012).

Il modello più semplice, a quattro fasi, è così strutturato:

- definire le questioni: in questa fase ogni partecipante è invitato a spiegare la propria posizione;
- ricostruire i fatti: tutte le informazioni relative agli aspetti della separazione vengono raccolte e condivise;
- vagliare le opzioni: si valutano, insieme al mediatore, tutti i bisogni della famiglia, gli interessi e le possibili conseguenze;
- raggiungere un accordo: dopo aver vagliato tutte le opzioni si cerca, attraverso un negoziato, di trovare un risultato accettabile per entrambi, secondo una logica di tipo *win-win* (Parkinson, 2013).

Perché il modello funzioni al meglio è necessario che le parti abbiano degli interessi reciproci e una motivazione che li spinga a raggiungere un accordo su problemi concreti. Inoltre, perché una mediazione di tipo strutturato sia efficace e dia frutto ad un accordo duraturo è necessario che le parti siano capaci di pensare razionalmente, che siano ragionevolmente chiare rispetto alle questioni che vogliono risolvere, che siano capaci di affermare e spiegare le proprie posizioni e che siano capaci di negoziare e di riconoscere un risultato equo e accettabile (*ivi*).

Il modello negoziale solitamente viene ascritto a Haynes, Fisher e Ury e Moore. Le caratteristiche del modello sono molto simili a quello strutturato, dato che anch'esso utilizza

le tecniche della negoziazione ragionata al fine di ottenere il miglior risultato possibile in termini di autodeterminazione della coppia (Haynes, Buzzi, 2012). In questo modello si invitano le parti a porre in evidenza tutti gli aspetti legali alla separazione per permettere loro di contrattare in maniera equilibrata condividendo un progetto orientato al futuro, cercando di tenere fuori gli avvenimenti del passato (*ivi*).

Per arrivare al raggiungimento di un accordo accettabile, il mediatore utilizza alcune metodologie di intervento, quali:

- il *problem solving*: il conflitto viene visto in un'accezione positiva, come possibilità di crescita e cambiamento. Il mediatore agisce al fine di tradurre le prese di posizione in bisogni ed interessi reali;
- il *brainstorming*: la tecnica è proposta per sviluppare negli utenti la creatività, sospendendo il pensiero critico e determinando un clima di accettazione. L'obiettivo è quello di incoraggiare la loro autonomia, autostima e sicurezza affinché venga alimentata la capacità di autodeterminazione (*ivi*).

Il mediatore, inoltre, assume una posizione neutrale ed equidistante, mantiene la riservatezza delle conversazioni ed è pragmatico al fine di indirizzare le parti a discutere di tutti gli aspetti pratici inerenti la separazione (*ivi*).

Passando alla stesura dell'accordo finale tra i genitori, questo può essere di due tipi. In una prima fase, a seguito dei primi incontri, potrebbe essere necessario mettere per iscritto un accordo provvisorio che i due genitori dovrebbero seguire per un periodo iniziale limitato, durante lo svolgimento del percorso di mediazione e, successivamente, solo quando i due genitori sono arrivati ad un accordo soddisfacente per entrambi, il mediatore può mettere per iscritto le condizioni dell'accordo finale che una volta firmato ha valore di scrittura privata. Successivamente, una volta che le parti hanno firmato l'accordo definitivo, il file può essere inoltrato agli avvocati. Le condizioni su cui è necessario mettersi d'accordo per una coppia separata con figli riguardano: gli aspetti economici relativi al mantenimento del/i minore/i, la gestione dei compiti educativi e la divisione dei beni e delle proprietà comuni. Il mediatore, sulla base delle sue competenze, può essere disponibile ad aiutare la coppia su tutti questi aspetti (mediazione globale); altrimenti si concentrerà maggiormente sulle questioni relative al mantenimento e ai compiti educativi dei figli (mediazione parziale).

Il modello strutturato e quello negoziale, essendo stati il punto di partenza di ogni pratica di mediazione familiare, hanno lasciato tracce in tutti i modelli successivi (*ivi*).

1.2.2 Il modello di mediazione familiare terapeutico

La mediazione familiare terapeutica viene fatta risalire a Howard Irving e Michael Benjamin e la cornice teorica entro cui è situato questo modello è quella della lettura clinica della relazione all'interno della coppia genitoriale (Haynes, Buzzi, 2012). In Italia il modello è, in parte, riconducibile all'IRMeF, Istituto di Ricerca e Formazione alla Mediazione Familiare di Roma (*ivi*).

Partendo dal presupposto che gli approcci di tipo negoziale e strutturato possano essere inefficaci nella produzione di un accordo stabile e duraturo tra le parti se esistono forti emozioni negative, così come accade nei casi di separazione e divorzio, gli autori sviluppano questo modello proprio per focalizzarsi in misura maggiore sugli aspetti emotivi della crisi dovuta alla separazione. Il presupposto che sta alla base di questo modello consiste nell'idea che la possibilità di giungere ad un dialogo costruttivo e cooperativo possa manifestarsi soltanto dopo che tutti i sentimenti di ostilità, rabbia e vendetta siano stati eliminati (*ivi*). Tra gli elementi chiave del modello vi sono il focus sui sentimenti disgreganti che bloccano la conversazione e la possibilità di cambiamento e che devono essere neutralizzati o modificati dal mediatore al fine di portare le parti a ristrutturare le proprie competenze relazionali e comunicative; l'individuazione dei modelli d'interazione relazionale, degli stili di comunicazione e degli schemi di pensiero insiti nei diversi codici familiari delle famiglie; l'eliminazione dell'induzione da parte di terzi sulle dinamiche relazionali della coppia (*ivi*).

Il mediatore struttura un processo ad orientamento clinico basandosi sull'unicità della coppia se da parte di quest'ultima ci sono libertà e volontarietà di scelta, che comunque sono imprescindibili in tutti i modelli di mediazione. Nel modello, inoltre, è prevista una fase valutativa, che precede sia la pre-mediazione che la mediazione vera e propria, prevede incontri individuali ed è particolarmente importante al fine di stabilire se la coppia è idonea alla mediazione (*ivi*).

Il mediatore che pratica questo modello deve avere una formazione psicologica anche perché, in questo caso, il suo ruolo è maggiormente direttivo, molto simile a quello di un consigliere della coppia. Inoltre, il mediatore collabora con altri professionisti, come gli avvocati, nel momento in cui le parti arrivano a stabilire un accordo. Al fine di verificare se l'azione più strettamente negoziale ha prodotto un vantaggio efficace e duraturo è previsto un *follow-up* che solitamente avviene sei settimane dopo la fine del processo di mediazione (*ivi*).

In Italia, alcuni professionisti che praticano questo modello ammettono anche la presenza dei figli; altri ritengono che sia meglio tenerli fuori dal processo di mediazione.

1.2.3 Il modello di mediazione familiare eco-sistemico

La mediazione familiare eco-sistemica incorpora diverse teorie e modelli, mettendo in sinergia diverse professionalità. Pertanto, è un modello di tipo multidisciplinare e interdisciplinare (Parkinson, 2013). L'approccio si basa principalmente sulla teoria dei sistemi ma attinge anche dalla teoria della negoziazione, dalla teoria dei sistemi familiari e dalla teoria dell'attaccamento (*ivi*). Il modello eco-sistemico tiene conto dell'intero sistema familiare incoraggiando i genitori a prendere in considerazione anche il punto di vista dei minori, oltre che il proprio (*ivi*). La mediazione, in questo caso, cerca di aiutare non solo la coppia genitoriale ma, se è necessario, anche gli altri familiari (come i figli, che sono ammessi alla mediazione, i nonni, eventuali nuovi *step-parents*, ecc.) ad elaborare degli accordi utili al fine di aiutare la famiglia a gestire il cambiamento dovuto alla separazione o al divorzio (*ivi*). Tutti gli adattamenti necessari, appartenenti a tutte le diverse dimensioni coinvolte (emozionale, psicologica, legale, economica e sociale), vengono designati sulle necessità e sui bisogni della singola famiglia (*ivi*).

Il mediatore mantiene la sua posizione di equidistanza aiutando i partecipanti a concentrarsi sul sistema familiare nel suo complesso e non soltanto sui problemi della coppia genitoriale (*ivi*). Dato che le famiglie contemporanee possono assumere configurazioni particolarmente complesse come accadrebbe, ad esempio, se entrambi i componenti della coppia genitoriale avessero intrapreso una nuova relazione, il mediatore può utilizzare un ecogramma al fine di 'mappare' i rapporti tra tutti i membri della famiglia. Infatti, questo strumento di rappresentazione grafica può aiutare sia i mediatori che i genitori a guardare alla condivisione delle responsabilità genitoriali, alla continuità delle relazioni genitore-figlio/a, alla comunicazione e alle interazioni tra i 'vecchi' e i 'nuovi' sistemi familiari (nel caso delle famiglie ricomposte), in un modo chiaro e diretto (*ivi*).

In sintesi, il modello eco-sistemico si differenzia dai modelli strutturato e terapeutico per il modo in cui infonde conoscenze interdisciplinari, comprensione e gestione del conflitto all'interno di un quadro olistico che guarda al sistema familiare nel suo complesso (*ivi*).

1.2.4 Il modello di mediazione trasformativo

La mediazione trasformativa, fatta risalire a Robert A. Baruch Bush e a Joseph P. Folger (1994), nasce dall'insoddisfazione nell'applicare solo tecniche di tipo negoziale e si basa sulla premessa che «il beneficio a cui porta la trasformazione del conflitto – e cioè il cambiamento della qualità dell'interazione – è il valore più alto tra tutti i vantaggi che la mediazione può offrire e per i quali può essere praticata, sebbene anche gli altri siano importanti» (Bush e Folger, 2009, p. 42-3).

In questo approccio il conflitto viene visto come una crisi delle interazioni ma allo stesso tempo come un fenomeno naturale e positivo. Si premette, dunque, che gli esseri umani siano in grado di operare in maniera autonoma e di provare empatia e ciò significa che hanno sia la capacità di prendere decisioni ponderate sui temi che li riguardano, sia che hanno la capacità di comprendere e tenere in considerazione la prospettiva dell'altro (*ivi*). Inoltre, la visione positiva dell'interazione conflittuale implica che l'interazione sociale non è un male necessario quanto piuttosto un bene fondamentale, un processo che permette alle persone di diventare appieno chi veramente sono, forgiando un'identità che non è né predeterminata né statica e immutabile (*ivi*).

Il ruolo del mediatore si basa principalmente sul fornire supporto ai cambiamenti di *empowerment* e riconoscimento che possono produrre una trasformazione dell'interazione tra le parti, cambiando di segno l'interazione che da negativa e distruttiva diviene costruttiva e positiva (*ivi*). L'*empowerment* e il riconoscimento sono due effetti dinamici che agiscono in connessione. '*Empowerment*' significa «il ristabilimento negli individui della percezione del proprio valore, della propria forza, della propria capacità di prendere decisioni e di gestire i problemi della vita» (*ivi*, p. 32). Con 'riconoscimento' si intende «l'evocazione di una conferma, di comprensione o empatia nei confronti dell'altro e del suo punto di vista» (*ibidem*). Secondo gli autori, se entrambe le dinamiche assumono un ruolo centrale nel processo le parti possono, grazie all'aiuto del mediatore, trasformare la loro relazione da conflittuale a costruttiva, sperimentando personalmente le potenzialità derivanti dalla trasformazione. Affinché tale trasformazione avvenga è necessario che le parti abbiano una motivazione reale ed efficace per cambiare l'interazione nel conflitto, oltre che la capacità di realizzare il cambiamento (*ivi*).

A differenza degli approcci strutturato e negoziale, dove il mediatore tiene maggiormente sotto controllo le conversazioni al fine di contenere gli effetti distruttivi del conflitto, assumendo dunque un ruolo minimamente direttivo, in questo approccio il ruolo del mediatore è essenzialmente quello di accompagnare le parti sostenendole affinché vengano compiuti spostamenti nei livelli di *empowerment* e riconoscimento all'interno della loro interazione. Infatti, gli obiettivi del mediatore sono:

- supportare gli spostamenti di livello nell'*empowerment*, sostenendo il processo decisionale di ciascuna parte, senza mai sostituirsi ad essa, in qualsiasi momento in cui emergono possibilità di scelta (sia riguardo al processo di mediazione, sia riguardo al risultato);
- supportare gli spostamenti nel livello di riconoscimento, incoraggiando e sostenendo, senza mai forzare, ogni tentativo che ciascuna delle parti sceglie di intraprendere per giungere ad una migliore comprensione della prospettiva dell'altra (*ivi*).

Il mediatore utilizza anche altre tecniche specifiche di questo modello. In particolare, nel lavoro di Bush e Folger tra le altre tecniche utilizzate troviamo:

- la tecnica dello ‘specchio’, tramite la quale il mediatore si comporta come, appunto, uno specchio, riflettendo alla parte che ha parlato le sue parole, focalizzandosi non solo sul contenuto ma anche sugli aspetti emotivi trasmessi. Questa tecnica permette alla persona che ha appena parlato di riascoltarsi, consentendole di avere una sorta di ‘conversazione con se stessa’. Quando il mediatore restituisce a una delle due parti l’aspetto emotivo, che può trasparire dalle parole di quest’ultima senza che abbia esplicitamente citato il suo stato d’animo, fa una sorta di interpretazione: pertanto, questa interpretazione potrebbe essere errata. Tuttavia, il mediatore non deve preoccuparsi di sbagliare: sarà la parte stessa a confermare se l’interpretazione è stata corretta o meno. La tecnica dello specchio, inoltre, può sortire effetti anche sulla parte che ascolta, consentendole di cogliere alcune particolarità che, sino a quel momento, erano rimaste in ombra, suscitando uno spostamento del suo livello di *empowerment* in termini di maggior chiarezza. La tecnica dello specchio può anche aiutare a compiere spostamenti nei livelli di riconoscimento sia della parte che ha parlato, ad esempio permettendole di avvertire se un commento negativo si è spinto troppo oltre ed – eventualmente - di ritrattarlo, puntualizzando, sia della parte che ascolta, permettendole di ascoltare i commenti dell’altra parte in modo diverso. In sintesi, la tecnica dello specchio agisce da amplificatore della conversazione per ciascuna delle parti, aumentando il livello di comprensione di quanto è stato detto;

- la tecnica del riassunto, tramite la quale il mediatore condensa ciò di cui hanno discusso le parti strutturandone il contenuto per temi di discussione. Anche il riassunto può essere efficace nel provocare spostamenti nei livelli di *empowerment* e riconoscimento per entrambe le parti. Come lo specchio, anche il riassunto produce un effetto amplificatore, ma stavolta del livello di conversazione nel suo complesso (non sul singolo commento). Il riassunto, inoltre, include ciò che è stato detto da entrambe le parti e non soltanto da una di esse e la sintesi del mediatore contiene soprattutto i temi del disaccordo, oltre che quelli su cui le parti concordano. In sintesi, il riassunto comprende il punto di vista che ciascuna parte ha espresso in merito a un determinato tema, al fine di facilitare la comprensione delle differenze e poter agire di conseguenza. Solitamente ha l’effetto di provocare una svolta nella conversazione verso una direzione che il mediatore non ha previsto a priori;

- la tecnica della verifica, tramite la quale il mediatore mette le parti di fronte al ‘momento della verità’, ad esempio quando il disaccordo sembra essere troppo elevato e ci si sente bloccati in una situazione di *impasse*. In questi casi, la verifica è utile in quanto svolge la funzione di mettere in luce la responsabilità delle parti nel porre fine/continuare la

conversazione, diventando una potente opportunità di acquisire forza, chiarezza e potere decisionale.

A differenza degli altri modelli, nella mediazione trasformativa il mediatore non obbliga le parti a contenere le loro emozioni e a concentrarsi sul presente e sul futuro, ma lascia alle parti la piena responsabilità di decidere gli argomenti di cui discutere mentre egli resta focalizzato sul *qui ed ora*, ossia su ciò che accade in quel momento durante la mediazione (Haynes, Buzzi, 2012). In tal modo anche la responsabilità dei risultati ricade sulle parti: la mancanza di una soluzione finale, infatti, non è considerata come un fallimento (*ivi*).

Questo modello di mediazione deriva dal modello della terapia centrata sul cliente di Carl Rogers. In sintesi, il mediatore conduce le parti a progettare soluzioni adeguate alle loro capacità personali, relazionali e sociali e a negoziare una definizione congiunta che possa condurli ad una soluzione vantaggiosa per entrambi (*ivi*).

1.2.5 Il modello di mediazione umanistico

La mediazione umanistica viene fatta risalire a Jacqueline Morineau che, a partire dal 1984, ha sviluppato la pratica nel *Centre de Médiation et de la Formation à la Médiation* di Parigi collaborando con la Procura della Repubblica. Questo modello ha una specificità inerente il fatto che i casi trattati includevano tutti la presenza di agiti violenti (principalmente casi inviati dalla Settima Sezione che si occupava dei reati di violenza fisica, violenza sessuale e violenza dei minori).

L'autrice piuttosto che scrivere un manuale sulla metodologia e sulle tecniche della mediazione ne espone una riflessione di stampo teorico paragonandola all'arte della tragedia greca e alla pratica del rito sacrificale, affermando innanzitutto che 'mediazione' significa 'stare in mezzo a' in quanto il mediatore è colui che si situa in mezzo alle due parti in conflitto. La premessa che sta dietro questa impostazione vede il conflitto come provocato dall'incontro di due inconciliabili desideri: il desiderio di una parte costituisce un limite alla realizzazione del desiderio dell'altra. Il conflitto, dunque, segna una rottura e il passaggio da una condizione prestabilita e accettata a una condizione che non viene più riconosciuta e accettata. Il conflitto è, dunque, il passaggio dall'ordine al disordine che si manifesta quando il confronto con la nuova situazione emersa causa una sofferenza tale da diventare inaccettabile.

I mediatori (nel modello proposto da Morineau l'équipe di mediazione è composta da tre mediatori) non hanno il compito di giudicare le parti, ma sono coloro che offrono la possibilità di parlare a entrambe affinché ognuna possa spiegare il problema che le affligge e i propri vissuti a riguardo al fine di facilitare uno scambio e, se possibile, chiarire o

tranquillizzare la situazione. Un'altra peculiarità del modello Morineau è la durata della seduta di mediazione: non ci sono limiti di tempo, la mediazione può durare anche due o tre ore. Per Morineau se la giustizia, a causa della sua rigidità, non offre alcuno spazio per il disordine, la mediazione assolve la funzione specifica di accoglierlo. Nella mediazione, la rappresentazione del conflitto da parte dei due configgenti permette di ricostruire ogni momento del dramma lasciandogli il suo spazio e il suo tempo (Morineau, 2003). E la mediazione è la scena all'interno della quale può essere accolta tale rappresentazione: per questa ragione Morineau la definisce come una 'nuova forma rituale' nella società post-moderna, poiché permette alla sofferenza di esprimersi attraverso un rito iniziatico.

Il modello di mediazione Morineau è una pratica strutturata e ritualizzata, suddivisa in tre tempi: la teoria, la krisis e la catarsi. La prima fase, la teoria, consiste nell'esposizione dei fatti da parte di ciascuna delle parti in conflitto. Questa fase è un tempo di espressione, di ascolto reciproco e di scambio. Già in questo primo momento si spezza una delle componenti del conflitto, ossia «il fatto che il dialogo fosse necessariamente interrotto poiché ciascuno parlava senza essere ascoltato» (*ivi*, p. 67). È un tempo molto importante perché finalmente ognuna delle due parti ascolta l'altra versione del conflitto. Dopo lo scambio il mediatore riassume il punto di vista di ognuna delle due parti in maniera imparziale e oggettiva.

Il confronto riattiva le emozioni e quanto detto da ciascuna parte durante la teoria provocherà sicuramente reazioni forti all'altra parte poiché esse si stanno incontrando direttamente sul terreno delle loro opposizioni. Questo confronto acceso costituisce la krisis, fase che permette il libero manifestarsi della sofferenza, ma stavolta senza violenza. Grazie al mediatore, che in questa fase continua a fare da 'specchio' restituendo alle parti le parole pronunciate, le parti riescono pian piano a prendere le distanze dalle proprie emozioni, trovando un altro sguardo rispetto al proprio vissuto. Grazie all'espressione e al riconoscimento della sofferenza la fase di krisis viene superata e si passa a quella successiva.

Nella fase della catarsi avviene il passaggio da un livello di coscienza individuale, basata sul proprio interesse personale, a un livello capace di contemplare anche l'interesse dell'altra parte grazie all'espressione e al riconoscimento delle sofferenze reciproche. La catarsi, dunque, è come una sorta di purificazione che permette ad ognuna delle due parti di incontrare l'umanità dell'altra, riconoscendo la sofferenza altrui.

In tutto il processo di mediazione il mediatore resta sul piano del 'sentire', ossia interroga gli le parti sul loro sentire. La tecnica dello 'specchio' permette al mediatore di accogliere la sofferenza delle parti, restituendogliela ('la sento arrabbiata', 'la sento triste', ecc.). Il mediatore deve imparare a sviluppare un rapporto empatico, sentendo cioè ciò che l'altro sente, ma senza assumere una posizione favorevole o contraria rispetto al sentire dell'altro

(ivi). Durante gli incontri di mediazione è molto importante anche rispettare il silenzio quando questo esprime sentimenti di dolore e di sofferenza.

Il modello proposto da Morineau mette al centro della mediazione il riconoscimento della colpa, ritenuto importante tanto per la vittima quanto per l'autore dei fatti: è la riparazione necessaria affinché il dolore possa essere superato (ivi). Si evince come tale modello non si ponga l'obiettivo del raggiungimento di un accordo. Il modello Morineau cerca piuttosto di offrire un tempo e un luogo nel quale poter esprimere la sofferenza e il dolore che, nella nostra società, non trovano spazio da nessun'altra parte. Inoltre, l'autrice sottolinea l'importanza di potere intervenire, con la mediazione, in modo preventivo ossia prima dell'esplosione del conflitto vero e proprio e prima della sua giudiziizzazione, al fine di evitare che la situazione si comprometta definitivamente.

1.2.6 Altri modelli di mediazione familiare in Italia

Come si è accennato, nel nostro Paese convivono più modelli di mediazione adattati dai professionisti alle caratteristiche del territorio. Ne verranno riportati brevemente alcuni dei più utilizzati.

Il modello di mediazione familiare mediterraneo è fatto risalire ad Anna De Vanna e al Centro Ricerche Interventi Stress Interpersonale (C.R.I.S.I.) di Bari e mette al centro della pratica di mediazione la crisi emotiva coniugale (Haynes, Buzzi, 2012). Il mediatore opera prediligendo l'ascolto delle emozioni e lascia alle parti il potere decisionale sul se e come trovare una soluzione al loro conflitto (ivi). Il percorso di mediazione è diviso in quattro fasi: il consenso, fase durante la quale i mediatori incontrano singolarmente le parti per acquisire il loro consenso alla partecipazione; la fattibilità del percorso di mediazione; la mediazione, durante la quale viene lasciata alle parti la massima responsabilità decisionale (l'obiettivo, per il mediatore, non è quello di raggiungere un accordo ma di riconoscere ognuna delle due parti come persone che vivono un momento di sofferenza); l'esito, che potrà essere positivo o negativo (ivi).

Il modello di mediazione familiare integrato viene fatto risalire a Irene Bernardini e al GeA di Milano e il termine integrato si riferisce alla collaborazione tra il mediatore e il consulente legale che collaborano alla gestione del conflitto in coppia (ivi). In questo modello viene lasciato ampio spazio alla dimensione emotiva e affettiva rivolgendo l'attenzione al futuro e alla ridefinizione della separazione (ivi). È un modello parziale in quanto vengono affrontati solo i temi relativi all'affidamento dei figli, la cui presenza in mediazione non è ammessa (ivi). Il mediatore non si sostituisce ai genitori, ma insieme a loro collabora alla ricerca di soluzioni.

Il modello di mediazione familiare interdisciplinare viene fatto risalire a Maurizio Andolfi e al centro Senza Rancore (Se.Ra) de L'Aquila ed assomiglia al modello interdisciplinare in quanto prevede la collaborazione tra un legale e un operatore sociale che agiscono da co-mediatori al fine di equilibrare e supportare situazioni nelle quali esistono squilibri di potere (*ivi*). Sono previsti due *feed-back*: uno tra i mediatori sull'andamento del colloquio e uno da parte dei soggetti in mediazione al fine di farli elaborare e riflettere sugli obiettivi raggiunti a partire dalle loro diverse posizioni (*ivi*).

Il modello di mediazione familiare relazionale-simbolico viene condotto dall'equipe interdisciplinare del Centro studi e ricerche sulla famiglia dell'università Cattolica di Milano, oltre che da Vittorio Cigoli, Costanza Marzotto ed Eugenia Scabini (*ivi*). Viene definito relazionale-simbolico perché, rispettivamente, si occupa dei legami ed è interessato al fondamento delle relazioni familiari al di là dei cambiamenti storici, riconoscendo come fondamentale il valore del legame familiare (*ivi*). Il mediatore, assumendo una posizione equidistante, si adopera per favorire l'assunzione di nuovi ruoli. La mediazione è globale ed è articolata in fasi: il primo contatto con le parti, dove si spiega cos'è la mediazione, quali sono i suoi obiettivi e le condizioni di praticabilità; seguono diversi incontri per verificare le condizioni di mediabilità e per stabilire il contratto di mediazione (in termini di regole a cui le parti devono attenersi); seguono altri incontri nei quali avviene la fase negoziale, condotta con le regole della 'negoziante ragionata', centrata sui problemi dei figli e sui bisogni materiali; la mediazione si conclude con la stesura del 'progetto d'intesa' (*ivi*). Nel modello è possibile lavorare in co-mediazione, sono ammessi gli incontri individuali e la possibilità di far entrare i figli in mediazione (*ivi*).

Il modello di mediazione familiare basata sui bisogni evolutivi viene fatto risalire al Centro per l'età evolutiva di Roma e a Francesco Canavelli e Marina Lucardi e tenta di trovare un equilibrio tra gli aspetti pragmatici e quelli emotivo-relazionali al fine di superare l'evento critico (*ivi*). È un tipo di mediazione parziale perché si concentra sulla gestione e ridefinizione del rapporto genitoriale, rimandando gli aspetti economici all'ambito legale (*ivi*). I figli non sono ammessi in mediazione e il percorso è suddiviso in fasi. La fase preliminare prevede anche l'incontro individuale ed è finalizzata a spiegare le funzioni della mediazione, oltre che a rilevare la volontarietà e fattibilità del percorso. In questa fase l'obiettivo pragmatico è finalizzato ad individuare l'area di interesse sulla quale le parti decidono confrontarsi, mentre gli obiettivi relazionali sono finalizzati al 'riconoscimento dell'altro come interlocutore' (*ivi*). In un secondo momento prende avvio la fase negoziale, il cui obiettivo pragmatico è il raggiungimento dell'accordo, mentre quello relazionale è il 'riconoscimento dell'altro come negoziante' (*ivi*). Segue un'ulteriore fase il cui obiettivo pragmatico è la definizione, verifica

e formalizzazione degli accordi, fino al verbale conclusivo, mentre l'obiettivo relazionale di questa fase è il 'riconoscimento dell'altro come genitore separato' (*ivi*). Dopo due mesi dalla conclusione della mediazione è previsto un *follow-up*.

Il modello di mediazione familiare eclettico è quello praticato da Isabella Buzzi a Milano e adotta un atteggiamento facilitativo con il mediatore che procede solo sulla base di accordi condivisi, dall'inizio alla fine del percorso (non sono previsti incontri individuali). Il modello mette insieme alcune metodologie di vari modelli di mediazione e può essere definito anche 'modello ESBI', acronimo che sta per Emozioni, Strategie, Bisogni e Interesse comune (*ivi*). Il mediatore lascia che siano le parti a gestire il conflitto e le aiuta a sviluppare comprensione; accetta la tensione, ma solo quella necessaria e sopportabile per le parti (*ivi*). Nel modello vengono utilizzate varie tecniche. Per citarne alcune: il *reframing* (riassunto, specchio, ecc.); la domanda, la normalizzazione, il futuro-centrismo, la simbolizzazione, il *brainstorming*, la negoziazione ragionata e altre. Il mediatore, dunque, aiuta le parti a estrarre e perseguire l'interesse comune al fine di permettere a tutti di soddisfare i propri bisogni (*ivi*).

CAPITOLO 2 – SEPARAZIONE, CONFLITTO E VIOLENZA

2.1 La separazione come evento altamente traumatico

Da quanto riportato sin ora, si evince come la mediazione familiare sia utile in quei casi nei quali la conflittualità tra i partner impedisce loro di accordarsi in maniera autonoma sulle condizioni di separazione, con particolare riferimento alla nuova strutturazione del rapporto di bi-genitorialità e alla gestione dei figli. Molte coppie sono in grado di mettersi d'accordo in maniera autonoma e pacifica per una separazione consensuale, avendo già stabilito i nuovi rispettivi ruoli e le condizioni di separazione con riferimento alla casa e alle proprietà possedute. Per altre coppie, invece, accordarsi autonomamente non è possibile a causa dell'assenza di comunicazione e/o dell'alta conflittualità venutasi a creare dopo la separazione.

La separazione può essere graduale, se due persone col tempo si sono allontanate e hanno deciso di comune accordo di separarsi, o improvvisa (Haynes, Buzzi, 2012). Ad esempio, potrebbe accadere che solo uno dei due partner abbia deciso di separarsi e che per l'altro la notizia sia come 'un fulmine a ciel sereno'. In questi casi, il ricorso all'intervento del mediatore può essere utile soprattutto per evitare di intraprendere un processo giurisdizionale che assume almeno quattro profili di inadeguatezza con riferimento alla risoluzione della conflittualità della coppia (Castellani, 2016). Innanzitutto, l'inserimento delle controversie all'interno di un contesto processuale immette le parti in una logica vincitore-vinto, che renderà più aspro il conflitto; in secondo luogo, il processo e la sentenza possono pregiudicare il riavvicinamento della coppia genitoriale a causa dello strappo relazionale che determina la sconfitta di uno o di entrambi; terzo, il processo non dà alcuna garanzia che bisogni e aspettative delle parti possano trovare soddisfazione, allontanando la possibilità di trovare un accordo; infine, i figli possono venire coinvolti in maniera dannosa nel contenzioso a causa della determinazione delle condizioni di affidamento e mantenimento (*ivi*). Grazie all'aiuto del mediatore i genitori possono riuscire a trovare da soli quale sia la soluzione più adatta per riorganizzare il nuovo assetto familiare, evitando di essere coinvolti in un iter giudiziario lungo e stressante che lascia ad altri la decisione finale sul proprio futuro.

In ogni caso, la separazione è un evento traumatico altamente «difficile e doloroso, che implica la ristrutturazione dell'identità e una nuova integrazione dell'esperienza personale, un adattamento ai cambiamenti nelle relazioni e un nuovo modo di vita» (Parkinson, 2013, p. 86). Inoltre, essa è «originata dal divorzio emotivo, ovvero nel momento in cui “la convinzione di essere la persona più importante nella vita del coniuge è irrevocabilmente passata”» (Haynes, Buzzi, 2012, p. 171). Sul piano psicologico la separazione viene sempre

vissuta (in modo consapevole o inconscio) con sentimenti contrastanti quali rabbia, paura, autocommiserazione, rivalsa, fallimento, colpa (*ivi*). Quando la separazione non è consensuale, e questo avviene spesso, l'adattamento psicologico alla nuova situazione avviene prima per chi lascia e non per chi viene lasciato e in casi come questi la comunicazione può venire meno. In ogni caso, con la separazione la coppia deve prendere atto soprattutto del fallimento del proprio ruolo in un progetto di vita nel quale si era investito molto, sia a livello emotivo che materiale (*ivi*). Accade spesso che i due partner tentino di scaricare questa responsabilità sull'altro, riversando tutti i sentimenti negativi derivanti da questa esperienza sui figli e sulle questioni finanziarie, creando un assetto quasi di 'guerra', così come di fatto avviene nelle battaglie legali.

Parkinson suddivide le coppie coinvolte in un processo di separazione in tre categorie: quelle che sono in grado di dialogare e di risolvere i problemi; quelle che discutono e litigano; quelle che non riescono a comunicare. Alla mediazione possono rivolgersi coppie di tutti e tre i tipi che in momenti diversi possono rientrare in una o più categorie. Solitamente, le persone sono più propense ad accettare un intervento esterno nelle fasi iniziali della crisi, mentre con il passare del tempo le posizioni si radicano e la gamma di possibilità si restringe (*ivi*). Tuttavia, la mediazione in una fase precoce non deve essere proposta in fretta e furia perché le parti, prese dalle emozioni, potrebbero prendere decisioni premature. I mediatori devono quindi essere abili a proporre, in tale fase prematura, accordi provvisori evitando al momento decisioni a lungo termine (*ivi*). Nel caso in cui, invece, il mediatore si trovi dinanzi una coppia con posizioni già radicate vi è la possibilità che queste possano distendersi se le parti scoprono di essere d'accordo su alcune questioni e di non dover affrontare tutti i temi oggetto di disaccordo in una volta sola (*ivi*). Il mediatore deve essere abile ad adattare il suo approccio alle caratteristiche della coppia che si trova davanti.

2.2 La legge sull'affido condiviso

Con l'introduzione della legge n. 54 del 2006, '*Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli*', è avvenuta una vera e propria 'rivoluzione culturale' poiché il legislatore ha stabilito che il minore ha diritto a conservare un rapporto equilibrato e continuativo con entrambi i genitori, oltre che con gli ascendenti e i parenti (Castellani, 2016). Infatti, diversi studi concordano sul fatto che la co-genitorialità dopo la separazione rappresenti un fattore protettivo per lo sviluppo del minore.

Con l'affido condiviso si è voluto ridurre il trauma della separazione, spingendo i genitori a rimanere in coppia genitoriale mettendo al centro l'interesse e il benessere del minore (*ivi*).

Elemento essenziale dell'affido condiviso è l'assunzione della responsabilità educativa del minore da parte di entrambi i genitori sia dal punto di vista materiale che emotivo-relazionale e la stessa legge, al fine di facilitare la condivisione genitoriale, ha introdotto la possibilità di ricorrere alla mediazione familiare come strumento di riduzione delle litigiosità e avvio di un processo di responsabilizzazione educativa (*ivi*).

La legge ha spostato l'attenzione del legislatore dai genitori ai figli, principio rafforzato dal d.lgs. n. 154 del 2013, entrato in vigore nel febbraio dell'anno successivo, che trasforma la potestà genitoriale in responsabilità genitoriale, rafforzando dunque un principio di assoluta parità tra i genitori (*ivi*).

L'affido condiviso può essere di due tipi: a residenza alternata, che prevede periodo alternati del minore con l'uno o l'altro genitore, o a residenza privilegiata, quando il minore risiede prevalentemente presso l'abitazione di uno dei due genitori (*ivi*). Dalle ricerche emerge che l'affido condiviso ha successo soprattutto per quelle situazioni nelle quali la conflittualità tra gli ex partner è bassa o moderata (*ivi*). L'elevata conflittualità, infatti, può avere conseguenze negative sullo sviluppo psico-fisico del minore poiché anch'egli vive la separazione dei genitori come un momento altamente traumatico.

Con l'introduzione della legge n. 56 del 2006 l'affido condiviso diviene la norma e nel 2008 la Corte di Cassazione tramite una sentenza (*Cassazione Civile n. 16593*) ha dovuto precisare che la presenza di una situazione di alta conflittualità non può escludere l'affido condiviso, altrimenti si corre il rischio di renderlo residuale (*ivi*). In casi come questo si rende dunque necessario accertare l'idoneità del genitore in modo tale che l'affido condiviso possa essere praticato (*ivi*). Resta, infatti, la possibilità che il giudice possa ricorrere all'affido esclusivo del minore ad un solo genitore nei casi nei quali si manifesti una patologia delle relazioni familiari poiché in questi casi l'affido condiviso risulterebbe 'pregiudizievole per l'interesse del minore' (*ivi*).

Nonostante abbia introdotto una 'rivoluzione culturale', si registra un'inadempienza dell'applicazione del principio di bi-genitorialità nell'affido condiviso, oltre che una sua diversa applicabilità sul territorio nazionale (*ivi*). La legge viene applicata solo proforma e la tendenza è quella di rifarsi alla giurisprudenza precedente dato che i minori si ritrovano a risiedere prevalentemente con la madre e vedono il padre principalmente nei weekend e uno/due pomeriggi a settimana (*ivi*).

Con la separazione c'è dunque un rischio di deterioramento del ruolo paterno che influisce negativamente sul minore il quale vede ridotto il suo diritto ad avere una relazione equilibrata con entrambi i genitori. Anche se i padri di oggi sono più affettuosi e vicini ai figli rispetto ai padri del passato, con la separazione possono facilmente trovarsi in una situazione di

svantaggio nella relazione con il minore. Infatti, la paternità vissuta fuori dalla coppia per potersi esercitare necessita di essere ridefinita come una nuova relazione di scambio fra padre e minore/i (Grilli, 2019). La paternità in solitario presenta una serie di diverse situazioni ma il tratto comune a tutte è che la paternità viene quasi sempre messa alla prova, rischiando di essere indebolita più di quanto avvenga per la maternità (*ivi*). Tutto ciò è in parte dovuto ad una visione tradizionale della maternità come ruolo genitoriale prevalente, stereotipica della Magistratura oltre che della società in generale.

Un'altra criticità dell'affido condiviso riguarda il tema dell'alta conflittualità tra i genitori che può ostacolare l'esercizio di un'adeguata bi-genitorialità e avere conseguenze negative per il minore (Castellani, 2016).

2.3 I rischi della conflittualità tra i genitori sul minore

L'elevata conflittualità della coppia genitoriale influisce negativamente sullo sviluppo del minore, non soltanto nelle situazioni maggiormente critiche e di evidente danno, di cui si discuterà in seguito, ma in tutte quelle situazioni nelle quali l'elevata conflittualità impedisce la cooperazione tra i genitori o la possibilità di portare avanti un progetto educativo coerente, venendo così meno il diritto del minore ad avere una relazione paritaria con entrambi i genitori (*ivi*). In situazioni del genere sembra diffusa la tendenza, da parte dei genitori, a 'fare perno' sul/i minore/i al fine di far valere il proprio desiderio di vendetta sull'altro genitore (Haynes, Buzzi, 2012). I bisogni del minore, in questi casi, non vengono visti o vengono postposti e strumentalizzati dai genitori che usano il minore come strumento per esercitare un ruolo di forza nei confronti del proprio ex partner (*ivi*; Castellani, 2016).

In generale, durante la fase della separazione entrano in gioco diversi elementi educativi problematici per il/i minore/i: le continue liti familiari; la perdita del contatto fisico ed emotivo con uno dei due genitori; le pressioni per indurre il/i minore/i a prendere le difese di uno dei due genitori; la mancanza di disciplina; la pressione inconscia a rispondere dei bisogni emozionali dei genitori (Haynes, Buzzi, 2012).

Nei casi di elevata conflittualità si corre il rischio concreto di sviluppare relazioni disfunzionali tra genitori e tra genitori e figli (Boni, 2016). Infatti, non è raro che tra i genitori in 'guerra' si inneschino dinamiche di triangolazione disfunzionali che coinvolgono attivamente il minore all'interno del conflitto, costringendolo ad aderire a ruoli disfunzionali che pur tuttavia rappresentano per lui un tentativo di risolvere i problemi in atto (*ivi*). Principali dinamiche di questo tipo sono: la coalizione, ove uno dei genitori si allea con un figlio a danno dell'altro genitore; la triangolazione, ove ciascun genitore vuole che il figlio si allei con lui contro l'altro ma nel momento in cui il figlio si schiera con uno dei due l'altro

genitore vive questa presa di posizione come un tradimento; la deviazione, ove i genitori spostano il loro conflitto sul figlio (*ivi*). Un altro meccanismo relazionale disfunzionale che può instaurarsi è la ‘genitorializzazione’ che implica una distorsione del rapporto genitore-figlio in quanto il primo si rapporta al secondo come se questo fosse il proprio genitore (*ivi*). Un’ulteriore situazione di rischio per il minore è la discussa ‘alienazione parentale’, situazione che si verifica quando il minore rifiuta, in maniera ingiustificata, di frequentare il genitore con cui non convive a seguito di una manipolazione messa in atto dal genitore ‘indottrinante’ (*ivi*). Il problema con l’alienazione parentale è quello di stabilire quali sono i confini al fine di individuarne la presenza poiché ci possono essere diversi motivi per i quali un minore rifiuta di vedere un genitore che non configurano un comportamento di alienazione (*ivi*). Difatti, esistono anche situazioni normali che spingono un minore ad allearsi temporaneamente con uno dei due genitori quando, ad esempio, questo si allea con il genitore più simile a sé oppure quando si allea con il genitore percepito come più debole poiché pensato come vittima della situazione (*ivi*).

Il minore, in queste situazioni disfunzionali, si trova in una condizione di rischio evolutivo e può vivere forti conflitti di lealtà sentendosi in difficoltà a relazionarsi con entrambi i genitori nella convinzione che mostrare affetto per l’uno significhi deludere le aspettative o tradire l’altro (*ivi*). Tuttavia, si segnala che queste sono situazioni estreme che necessitano di essere verificate in ambito forense, da un consulente tecnico d’ufficio (*ivi*), piuttosto che in sede di mediazione.

In generale, quando i genitori si separano il minore si sente in colpa poiché pensa di essere egli stesso la causa della separazione. È necessario che i genitori spieghino ai figli che la separazione non dipende da loro e che nonostante questa l’affetto che provano per loro resterà immutato (Haynes, Buzzi, 2012). Fintanto che le ostilità tra gli adulti continuano, per i figli è difficile adattarsi alla separazione poiché essi sono spaventati e in ansia quando vedono gli adulti litigare, rimproverarsi e minacciarsi poiché temono che questa dinamica si riproduca nella relazione genitori-figli (*ivi*). Secondo gli esperti, bisogna informare congiuntamente (magari anche con gli altri membri della famiglia) i figli della separazione, qualche settimana prima che questa avvenga (*ivi*). I bambini, infatti, hanno necessità di ricevere messaggi espliciti e chiari: è importante informarli e prepararli, tarando spiegazioni su misura in base alla loro età (Castelli, 1996).

Si evidenzia che «è difficile stabilire un parametro di valutazione che consenta di tracciare una linea di confine tra la conflittualità genitoriale nociva e non nociva» (Castellani, 2016, p. 27). Se l’affido esclusivo si rende necessario nei casi di forte ostilità tra i coniugi e in quelli di accertata patologia personale o familiare, bisogna prestare attenzione anche a quelle situazioni

di conflittualità meno evidenti ma più subdole (*ivi*). La cosa certa è che la continua esposizione ai litigi violenti dei genitori rappresenta un evento traumatico per i figli che possono arrivare a sviluppare un disturbo post-traumatico da stress (*ivi*).

2.4 La violenza nelle relazioni d'intimità

Come riportato poc'anzi, l'elevata conflittualità dei genitori può provocare danni allo sviluppo emotivo e psicologico del minore. Quando all'interno di un nucleo familiare c'è una situazione di abuso o violenza da parte di un coniuge nei confronti dell'altro (*intimate partner violence*), generalmente da parte dell'uomo nei confronti della donna, e i figli sono spettatori (*violenza assistita*), oppure quando i maltrattamenti e gli abusi vengono perpetrati direttamente sui minori (*violenza diretta*) si prefigurano situazioni di violenza che devono essere ben distinte dalle situazioni di mera conflittualità poiché configurano un reato. Infatti, se in caso di elevata conflittualità non si esclude ma, anzi, si ammette il ricorso alla forma di affidamento condiviso, nei casi nei quali si verificano situazioni di abuso e violenza il ricorso all'affidamento condiviso deve necessariamente essere negato al fine di tutelare l'interesse del minore e se entrambi i genitori hanno assunto un comportamento violento e abusante nella loro relazione o nei confronti del/la figlio/a il giudice esclude entrambi dall'esercizio della genitorialità, affidando il minore a un tutore.

I mediatori - e tutti coloro che si rapportano alle problematiche familiari - devono essere in grado di sapere distinguere una situazione conflittuale da una situazione di abuso e violenza. Anche se il mediatore è un terzo neutrale se sospetta che in una coppia vi sia una situazione di violenza è necessario che faccia un'attenta valutazione poiché ricorrere alla mediazione nei casi di violenza e abuso configura diversi rischi, che verranno di seguito illustrati.

È utile a questo punto chiarire qual è la definizione di *intimate partner violence*. Questa viene definita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come «una delle forme più diffuse di violenza contro le donne che include l'abuso fisico, sessuale e psicologico e comportamenti orientati al controllo esercitati da un partner intimo»³ (trad. mia). Infatti, anche se pure gli uomini possono subire forme di violenza all'interno delle relazioni d'intimità il fenomeno non è quantitativamente comparabile a quello della violenza subita dalle donne. La violenza contro le donne è un fenomeno sociale, culturale e strutturale che ha carattere trasversale e affonda le radici nelle disparità esistenti tra uomini e donne. Anche se oggi non viviamo più in una società esplicitamente patriarcale, è bene ricordare che nel nostro Paese il delitto d'onore e il matrimonio riparatore sono stati aboliti soltanto nel 1981 con la legge n. 442 e che la legge sulla violenza sessuale è stata approvata, dopo un lungo iter processuale, soltanto nel

³ https://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/77432/WHO_RHR_12.36_eng.pdf

1996. Anche se negli ultimi venticinque anni sono stati fatti molti passi in avanti, il problema della violenza contro le donne continua a persistere e a coinvolgere un numero elevatissimo di donne, indipendentemente dalla loro nazionalità e classe sociale.

2.5 Distinguere il conflitto dalla violenza

Il conflitto non rappresenta né un bene né un male, ma piuttosto la normalità (Castelli, 1996). Esso può divenire distruttivo ma può anche avere una funzione positiva attivando processi sociali unificanti. Infatti, il termine ‘conflitto’ deriva dall’etimologia del verbo latino *fligo*, *fligere* – urtare, percuotere, atterrare – con una valenza negativa e dal suffisso *cum* che indica una dimensione di gruppo con un’accezione positiva (Callà, 2011). Quando il conflitto viene gestito in maniera pacifica, attraverso il dialogo, esso svolge una funzione positiva, ad esempio permettendo la rielaborazione di un rapporto o portando verso la soluzione di un problema.

Lewis A. Coser, riprendendo il sociologo Georg Simmel, distingue i conflitti in due categorie: i conflitti realistici, posti in essere per raggiungere un certo obiettivo (conflitto come mezzo), e i conflitti irrealistici nei quali le parti non configgono per raggiungere un obiettivo ma per sfogare una tensione o una frustrazione (conflitto come fine in sé) (*ivi*). Nei casi di separazione ci si può facilmente ritrovare in una situazione di conflitto irrealistico se almeno una delle due parti avverte il bisogno di scaricare la propria tensione e la propria frustrazione sull’altra. In questi casi, in primo luogo è presente il soddisfacimento dei bisogni emotivi ed è probabile che il soggetto utilizzi mezzi aggressivi piuttosto che pacifici (*ivi*). I conflitti nascono nell’interazione e quelli all’interno della relazione amorosa possono essere stimolati e alimentati da diversi fattori: i ruoli all’interno della coppia; le modalità di distribuzione del potere; le motivazioni che hanno spinto al matrimonio; fattori situazionali (*ivi*).

La violenza può manifestarsi in varie forme. Essa, in generale, può essere definita come «dominio che non passa attraverso il confronto. Potenza che si trasforma in brutalità. Tortura che può anche essere psicologica. Atto sessuale che manca dell’assenso di uno dei due soggetti implicati. Coercizione e privazione della libertà. Comunicazione senza comunicazione» (Cipolla in Callà, 2011, p. 42). All’interno di un nucleo familiare chi è violento ha la volontà di gestire la relazione e la vita di chi subisce violenza mettendo in atto comportamenti che gli assicurano potere e controllo e che provocano nella vittima sofferenza e dolore causando conseguenze devastanti dal punto di vista sia fisico che psicologico, con il rischio di determinare conseguenze mortali. Le minacce e gli abusi psicologici, emotivi e verbali possono provocare conseguenze anche più dannose e distruttive della violenza fisica, portando la vittima a vivere in uno stato di perenne soggezione fino a farle assumere

comportamenti autosvalutanti, autodenigranti e autocolpevolizzanti che possono sfociare in azioni autolesive e comportamenti aggressivi. Inoltre, come difesa psicologica la vittima può mettere in atto comportamenti di negazione, minimizzazione e razionalizzazione. Di solito, le situazioni di abusi, maltrattamenti e violenze vengono perpetrate per anni e finché la vittima non si rende conto di essere tale non riesce a prendere coscienza della propria situazione sia a causa del legame emotivo che la lega al maltrattante, sia perché comportamenti del genere spesso non vengono reputati come reati ma come un 'qualcosa di normale'. La vittima si trova così invischiata all'interno di un ciclo della violenza che assume i caratteri della sistematicità e continuità.

Le conseguenze per il minore possono essere ancora peggiori di quelle degli adulti. La famiglia e la coppia, infatti, possono essere luogo di socializzazione alla violenza e in questi casi il minore apprende che il ricorso alla violenza è una delle possibili strategie per realizzare i propri scopi (*ivi*). Ma il rischio non riguarda soltanto il piano educativo: nelle situazioni in cui i minori vengono esposti a pratiche di socializzazione caratterizzate da violenze e abusi, c'è il rischio che questi sviluppino una propensione alla colpa e alla vergogna molto evidenti subendo gravi danni al proprio sviluppo emotivo, sociale e cognitivo (Di Blasio, Vitali, 2001). La violenza contro il partner è, dunque, strettamente connessa agli abusi sui minori poiché anche se questi assistono soltanto alla violenza, senza esserne direttamente vittime, le conseguenze psicologiche possono essere devastanti.

CAPITOLO 3 – CONFLITTO E VIOLENZA. QUANDO MEDIARE?

3.1 La volontarietà della mediazione familiare

A partire dagli anni Novanta, sulla scia dei provvedimenti precedentemente presi a livello transnazionale dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'Unione Europea ha assunto un ruolo fondamentale nel contrasto alla violenza domestica. Il provvedimento più recente, la cosiddetta *Convenzione di Istanbul*, ratificata nel nostro paese con la legge n. 77 del 2013, rappresenta un punto di riferimento internazionale sia riguardo al contrasto della violenza verso le donne sia riguardo alla tutela dei diritti umani (Latino: 2019).

Il ricorso *obbligatorio* alla mediazione (e ad altre forme di risoluzione delle controversie) nei casi di violenza domestica è infatti vietato dalla Convenzione di Istanbul⁴. Questo divieto si situa in linea di continuità con quanto sostenuto sin dagli anni Ottanta, periodo in cui la mediazione ha raggiunto la sua massima diffusione, dai movimenti femministi e dai gruppi di donne che hanno sempre contestato il ricorso alla mediazione obbligatoria, mettendo in evidenza il rischio per le donne che avevano subito violenze di ritrovarsi *vis a vis* con il proprio maltrattante (Parkinson, 2013). Allo stesso tempo, alcune posizioni femministe riconducibili al pensiero della differenza hanno valorizzato l'etica della responsabilità o della cura (in opposizione all'etica della giustizia o dei diritti, tipicamente maschile), schierandosi a sostegno della mediazione familiare vista come una modalità più elastica per risolvere i conflitti (Faralli, 2003).

Dato che il problema della violenza all'interno delle relazioni d'intimità è un fenomeno diffuso e trasversale, per il mediatore diventa necessario saper riconoscere quali sono i segnali d'abuso all'interno della coppia (Haynes, Buzzi, 2012). Innanzitutto, anche se il mediatore è un terzo neutrale che assume un comportamento non giudicante ed equidistante dalle parti se sospetta che in una coppia vi sia una situazione di abuso e di violenza è necessario che, oltre alle sue abilità interpersonali e comunicative, metta in moto le proprie abilità valutative al fine di verificare la presenza di abusi e violenze, preoccupandosi soprattutto della protezione del minore, e di qualsiasi altra circostanza⁵ che potrebbe impedire lo svolgimento della mediazione (Parkinson, 2013).

Essendo la partecipazione alla mediazione volontaria, è poco probabile che una coppia che abbia scelto autonomamente di intraprendere un percorso di mediazione sia caratterizzata

⁴ *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica.*

⁵ Il ricorso alla mediazione può risultare inadeguato quando esistono estremi squilibri di potere; in presenza di malattia psichica; in presenza di invalidità mentale; se una o entrambe le parti fanno uso di alcol e droghe; se le parti forniscono informazioni false; se le parti manifestano un rifiuto o un'incapacità di accettare le regole della mediazione.

dalla presenza di abusi e violenze. Se il contenzioso legale ha già avuto inizio e le parti sono arrivate in mediazione su consiglio del giudice, consiglio che viene vissuto quasi come un'imposizione poiché proveniente dall'autorità, è più probabile che al mediatore capiti di incontrare una coppia in cui vi sia stata/vi sia una situazione di violenza o di abuso. È utile sottolineare che se la persona che subisce violenza non sporge denuncia entro un anno, così come previsto dalla legge n. 69 del 2019, cosiddetta 'codice rosso', le forze dell'ordine o la magistratura non possono intervenire a tutela della vittima. Dato che denunciare il proprio partner non è una scelta semplice e immediata (anzi, solo una parte delle vittime di violenza nelle relazioni d'intimità denuncia a fronte di una maggioranza di persone che non denuncia) il legislatore, con la legge n. 54 del 2001, ha tentato di modificare l'approccio adottato sino a quel momento – quasi esclusivamente penale – ampliando gli strumenti a disposizione delle vittime introducendo la possibilità di ricorrere a specifiche misure cautelari in ambito penale (come l'allontanamento dalla casa del familiare violento) e gli ordini di protezione in ambito civile⁶.

Se è il giudice che invita la coppia a intraprendere un percorso di mediazione l'invio può avvenire in qualsiasi momento:

- prima che vengano prese decisioni inerenti la riorganizzazione della famiglia, con lo scopo di spingere le parti ad attivare risorse decisionali congiunte;
- dopo i provvedimenti provvisori urgenti, nell'attesa che vengano eventualmente presi accordi alternativi, con lo scopo di aiutare le parti a riflettere sulle decisioni già prese e far diminuire la conflittualità mettendo in atto quanto già deciso dal giudice. Se con la mediazione le parti raggiungono un accordo il giudice accoglie le decisioni della coppia in merito a modifiche/aggiustamenti dei provvedimenti dati;
- dopo la consulenza tecnica d'ufficio e dopo aver dato alle parti compiti rigidi al fine di abbattere la conflittualità e creare un clima di collaborazione per il bene dei minori. In questo caso la libertà decisionale delle parti è molto limitata, la tensione è elevata così come lo è il rischio di strumentalizzazione del mediatore ai fini del processo (Haynes, Buzzi, 2012).

Quando le parti vengono invitate in mediazione dal giudice è bene che il mediatore verifichi con entrambe che la partecipazione sia realmente informata e volontaria (*ivi*). Il mediatore potrà rilevare questa informazione nella seduta iniziale dove si preoccuperà anche di dare alle

⁶ Tramite l'ordine di protezione civile il giudice richiede la cessazione del comportamento violento e l'allontanamento del partner dalla casa familiare, il divieto di frequentazione dei luoghi abitualmente frequentati dalla persona offesa, un ordine di pagamento se la persona offesa e gli altri familiari sono rimasti privi di mezzi di sostegno e la possibilità di disporre l'intervento dei servizi sociali, dei centri di mediazione familiare e delle associazioni (come i centri antiviolenza e le case rifugio) che si occupano di vittime di abusi e maltrattamenti. L'ordine di protezione non può superare i sei mesi e può essere prorogato se lo richiede la persona offesa ma solo se ricorrono gravi motivi, altrimenti decade automaticamente.

parti informazioni dettagliate sul percorso di mediazione familiare e di rispondere a loro eventuali domande; inoltre, darà alle parti l'opportunità di valutare il mediatore mentre egli avrà l'opportunità di valutare se esse sono adatte alla mediazione (*ivi*).

Se una coppia arriva in mediazione prima che la persona offesa abbia sporto querela è il mediatore che deve capire se la dinamica relazionale della coppia è violenta o abusante al fine di stabilire se è idonea alla mediazione familiare o se è meglio che ci si rivolga ad altri servizi (come la terapia psicologica, gli avvocati, i centri antiviolenza e le case rifugio o i centri per uomini che hanno agito violenza).

3.2 Riconoscere l'abuso in mediazione

In generale, i limiti della mediazione sono rappresentati da alcuni prerequisiti necessari al fine di una sua corretta applicazione e riuscita (*ivi*). Questi prerequisiti possono essere di tipo interno, ossia riguardanti le persone che si rivolgono al mediatore, oppure esterno, ossia legati al contesto in cui sono inserite le persone che si rivolgono al mediatore. Tra i primi troviamo la volontarietà, l'intenzionalità, l'abilità, la responsabilità, l'assenza di giudizio, la sincerità e la trasparenza, l'autonomia, l'assenza di patologie, la capacità del mediatore e la riservatezza (*ivi*). Tra i prerequisiti esterni troviamo: la presenza di terzi collaborativi, l'assenza di procedure giudiziarie connesse, le risorse a disposizione, la consapevolezza di avere un'alternativa peggiore alla negoziazione dell'accordo, la possibilità di superare la scarsità di risorse, l'impossibilità a interrompere la relazione tra le parti, lo scarso interesse pubblico (*ivi*). La mediazione è opportuna se sono presenti tutti i prerequisiti sia interni che esterni; possibile se sono presenti tutti i requisiti interni ma manca qualche requisito esterno; non opportuna se mancano diversi requisiti esterni; non possibile se mancano alcuni requisiti interni e pericolosa se mancano i requisiti interni ed esterni (*ivi*).

Quando il mediatore ha il sospetto che all'interno della coppia che si trova davanti sia presente una situazione di violenza o di abuso può cominciare ad osservarla rilevando la presenza di alcuni indicatori. Rispetto al partner abusato il mediatore rileverà se:

- aspetta sempre che l'altro parli per primo;
- guarda sempre l'altro dopo aver parlato, al fine di controllarne le reazioni;
- cerca di attenuare tutti i conflitti (*ivi*).

Rispetto al partner abusante, il mediatore rileverà se:

- parla sempre e di più dell'altro partner (di solito più del 75% della conversazione);
- invia all'altro dei segnali non verbali come occhiate, espressioni del viso o anche con delle parole;
- ha una lunga lista di lamentele sull'altro partner, che non tenta di difendersi (*ivi*).

Inoltre, se il mediatore ha il sospetto che nella coppia vi sia una situazione di violenza o abuso è opportuno che proceda prima con dei colloqui individuali, incontrando per prima la parte che presume sia la vittima e per seconda la parte che presume sia l'aggressore. In questi colloqui individuali il mediatore può fare delle semplici ma precise domande alle parti al fine di verificare l'esistenza di una situazione di violenza o di abuso, del tipo: «Quando eravate/siete insieme c'erano/ci sono molte discussioni?», «Cosa succedeva di solito quando litigavate?», «Il suo partner l'ha mai spinta/o, picchiata/o, tirato i capelli, presa/o a calci?», «Il suo partner l'ha mai obbligata/o ad avere rapporti sessuali contro la sua volontà?», «Il suo partner ha mai danneggiato o distrutto i suoi oggetti o fatto del male ai suoi animali domestici?», «Il suo partner fa uso di stupefacenti e/o alcol?», «Ha mai pensato che il suo partner avesse problemi di salute mentale?», «Ha paura di rispondere a queste domande?» (ivi, Parkinson, 2013). A queste domande se ne potrebbero poi aggiungere altre per capire se i figli hanno assistito a episodi violenti, ad esempio chiedendo: «Quando succedevano queste cose i bambini erano in casa? Erano nella stessa stanza?», «È mai capitato che i bambini fossero spaventati dopo aver assistito indirettamente o direttamente a queste situazioni?».

Se il mediatore ricevesse a queste domande risposte affermative dovrebbe successivamente informarsi rilevando se è mai stata chiamata la polizia o i servizi sociali, se è stato necessario andare in ospedale o ricorrere a cure mediche, se ci sono ingiunzioni del tribunale, affidamento ai servizi sociali o ordinanze restrittive (Parkinson, 2013).

Dato che il mediatore è un terzo neutrale che non ha mandato di giudicare le parti e dato che i contenuti degli incontri di mediazione sono riservati se dovesse trovarsi in una situazione nella quale sono presenti abusi o violenze la cosa giusta da fare è, innanzitutto, sospendere la mediazione familiare, spiegando alla parte offesa che in questi casi non è opportuno intraprendere un percorso di mediazione perché correrebbe il rischio di non essere tutelata. In secondo luogo, il mediatore suggerirà alla parte offesa di recarsi da un avvocato, qualora non l'avesse già fatto, o in un centro che si occupa di supportare persone che si trovano in situazioni di violenza o abuso. Se le violenze e gli abusi sono durati per anni la vittima può ritrovarsi completamente compromessa dal punto di vista psicologico e anche se uno degli effetti della mediazione è quello di favorire l'*empowerment* delle parti il percorso di fuoriuscita dalla violenza è complesso, lungo, doloroso e caratterizzato da ambivalenza. Pertanto, la stanza della mediazione non è il luogo (né il tempo) adeguato per tutelare l'interesse della vittima anche perché il mediatore deve assumere un atteggiamento equidistante e imparziale che, in questi casi, non è possibile adottare poiché gli squilibri di potere delle parti sono evidenti e poiché un atteggiamento di imparzialità comprometterebbe

l'interesse della persona offesa. La cosa più giusta da fare, in questi casi, è mettere in guardia la vittima fornendole tutte le informazioni possibili affinché possa essere tutelata.

3.3 Abuso e violenza nella separazione

È stato già posto in evidenza come la separazione rappresenti, in generale, un evento critico. Secondo gli ultimi dati Istat disponibili, riferiti al 2014, le donne separate e divorziate hanno subito violenze fisiche o sessuali in misura maggiore rispetto alle altre (rispettivamente 51,4% contro il 31,5% della media). Infatti, la decisione di porre fine alla relazione configura il rischio di subire un episodio di violenza oppure un'escalation della stessa se già precedentemente essa faceva parte della relazione. Anche la violenza psicologica, nelle sue forme più gravi, colpisce più le donne separate che quelle in coppia (rispettivamente il 13,5% contro l'1,2%). Se le donne hanno figli la violenza psicologica diventa ancor più difficile da sopportare poiché spesso questi diventano oggetto di strumentalizzazione e ricatto da parte degli uomini violenti che minacciano di portarli via o di fargli del male e ancora una volta queste forme di minaccia vengono subite in misura maggiore dalle donne separate e divorziate rispetto a quelle in coppia (rispettivamente dal 3,4% contro lo 0,3% delle donne in coppia). Infatti, per coloro che sono già inserite all'interno di circuiti di violenza, la decisione di porre fine alla relazione anziché eliminare e risolvere il problema può addirittura aggravarlo. Le minacce e i ricatti possono tenere la donna ingabbiata all'interno della relazione aumentando i rischi per la sua incolumità e, soprattutto, per quella dei/delle figli/e. La violenza può quindi aggravarsi durante la fase di separazione, inducendo la vittima a rinunciarvi a causa della paura di subire ulteriori violenze, oppure può iniziare a manifestarsi proprio con l'evento separativo, con comportamenti persecutori e violenti che nel peggiore dei casi possono concludersi con un femminicidio.

Tuttavia, è possibile che in una coppia si verifichi per la prima volta, durante la fase di separazione, una qualche forma di violenza verbale, psicologica e/o fisica che precedentemente non si era mai verificata nella loro storia relazionale (Parkinson, 2013). Questo perché durante la fase di separazione le emozioni sono instabili e montano molto velocemente, rischiando di oscurare la razionalità e facendo prevalere i sentimenti di rabbia, ostilità, tradimento, abbandono, ecc. Per queste coppie ricorrere alla mediazione potrebbe essere molto utile se entrambe le parti la ritengono un'opportunità e accettano volontariamente di intraprendere il percorso (Johnston e Campbell in Parkinson, 2013). Queste coppie spesso sono riluttanti nell'ammettere che una discussione sia degenerata in violenza perché si sentirebbero umiliate. Se il mediatore percepisce questa tensione può intervenire con un commento che 'normalizzi' la situazione, dicendo qualcosa del tipo: «So

che la violenza non fa parte del vostro modo di essere, ma la separazione è un momento difficile e di crisi ed è molto facile che una discussione possa degenerare. Se vi siete resi conto di aver esagerato la prossima volta saprete agire con maggior riflessività». Il mediatore, dopo aver appreso che c'è stato un evento in cui la discussione è degenerata, deve assicurarsi che questo sia stato un caso isolato e che nel passato della coppia non si siano mai verificati altri episodi di abusi e violenza, procedendo sempre con incontri individuali e ponendo alle parti le domande riportate nel paragrafo 3.2. Una volta constatato che precedentemente non ci sia mai stata alcuna violenza e se entrambi i partner sono ansiosi di collaborare per riguadagnare il controllo della situazione la mediazione può essere uno strumento adeguato per raggiungere i loro obiettivi (*ivi*). Altrimenti, se la violenza era presente già prima e si è aggravata a causa della separazione o se quest'ultima ha dato inizio ad un'escalation iniziata con il rifiuto della separazione e proseguita con minacce, ricatti e atti persecutori, il mediatore deve interrompere gli incontri di mediazione e suggerire a entrambe le parti, ma soprattutto a chi subisce tali abusi, di rivolgersi all'avvocato/a, alle forze dell'ordine, al servizio sociale (se sono presenti minori) o ai centri appositi.

Sulla base dell'esperienza dei mediatori e delle ricerche sull'utenza, la mediazione può essere opportuna soltanto se:

- gli episodi di violenza e abuso fanno parte di un passato ormai remoto e non c'è rischio che si ripetano;
- se l'evento violento è stato un caso isolato che ha coinvolto in qualche misura entrambe le parti (*ivi*).

3.4 Gli incontri individuali: un'importante risorsa in fase di valutazione

Se il mediatore sospetta che in una coppia vi sia una situazione di abuso o violenza è evidente che per verificare i suoi sospetti sia necessario che egli incontri individualmente ognuna delle due parti al fine di non mettere in pericolo la vittima. Gli incontri individuali (o *caucus*) sono utili quando:

- il mediatore deve confermare o smentire i suoi sospetti su situazioni di abuso e violenza o su altre situazioni che impedirebbero l'idoneità alla mediazione;
- una persona non rappresenta il proprio interesse;
- il livello di ostilità è talmente elevato da impedire una discussione razionale;
- gli sfoghi continui di una delle due parti impediscono di procedere con la negoziazione;
- la reazione agli eventi che riguardano direttamente o indirettamente la trattativa intralcia o blocca una contrattazione produttiva nella seduta congiunta;

- una o entrambe le parti non sembrano in grado di fare proposte e controproposte (Haynes, Buzzi, 2012).

In alcuni modelli di mediazione familiare non sono previsti incontri individuali e le parti vengono sempre incontrate insieme; in altri modelli, invece, sono previsti alcuni incontri individuali (da uno a tre incontri circa) prima dell'incontro in mediazione. Se un mediatore ha dei sospetti su una coppia è dunque opportuno che incontri le parti singolarmente, indipendentemente dal modello di mediazione familiare cui fa riferimento.

Il contenuto degli incontri individuali è riservato: il mediatore non rivelerà le informazioni ricevute all'altra parte, a meno che non abbia ottenuto il permesso per farlo. Inoltre durante i primi incontri di valutazione, se il mediatore ha dei sospetti su una coppia, è opportuno che segua alcune accortezze come ad esempio accogliere le parti in sale di attesa separate e fornire orari di arrivo e partenza diversi (Parkinson, 2013). Si ricorda che qualora i sospetti del mediatore dovessero essere fondati, egli deve immediatamente sospendere la mediazione e rimandare la coppia ad altri servizi (avvocati, centri antiviolenza, centri per uomini autori di violenza, ecc.). Il mediatore, dopo aver accertato la presenza di una situazione di violenza e abuso, potrebbe dire alla vittima una frase del tipo: «Mi sembra che ci siano degli evidenti squilibri di potere che ci impediscono di continuare con la mediazione in quanto potrebbe nuocere al suo interesse. Inoltre, se portassi avanti la mediazione andrei anche contro i principi stessi della pratica sia perché la mediazione si basa sul principio di uguaglianza tra le parti, che in questo caso manca, sia perché la Convenzione di Istanbul ci impedisce di svolgere un percorso di mediazione se lei si trova in una situazione di violenza che rientra nel campo di applicazione di tale Convenzione, e da ciò che mi ha riferito sembrerebbe proprio che sia così. Le consiglio di contattare, se non lo ha già fatto, il/la suo/a avvocato/a oppure, se preferisce, di mettersi in contatto con dei servizi che possano esserle maggiormente d'aiuto per trovare una soluzione più consona alla sua situazione».

I colloqui individuali, dunque, possono essere molto utili al fine di rilevare situazioni di abuso e violenza poiché è molto più probabile che la vittima riveli di aver subito violenze negli incontri individuali dato che in questi il maltrattante non è presente e non ha la possibilità di esercitare controllo sulla situazione, né di influenzare i contenuti della conversazione (Quattrocolo, 2018). Tuttavia, gli incontri individuali non costituiscono una garanzia assoluta poiché l'esperienza di vittimizzazione è particolarmente dolorosa e complessa sul piano emotivo e comunicarla non è certo una cosa semplice e immediata (*ivi*). Il mediatore deve fornire un ascolto adeguato al fine di dare alla vittima il supporto necessario, essendo conscio del fatto che l'esposizione del suo vissuto, così emotivamente complesso, possa essere poco coerente e difficilmente intellegibile (*ivi*).

3.5 Valutare la mediazione familiare in presenza e in assenza di un vissuto di violenza

In questo paragrafo verranno prese in considerazione due ricerche che si sono occupate di indagare in una qualche misura l'efficacia della mediazione familiare. La prima, di Mariachiara Feresin, Federica Anastasia e Patrizia Romito (2017), ha esplorato l'applicazione della mediazione familiare in contesti nei quali si erano verificati episodi di violenza domestica e assume – giustamente - un atteggiamento critico nei confronti della mediazione familiare applicata in simili contesti. Le ricercatrici hanno intervistato 5 avvocate/i, 15 assistenti sociali e 13 donne che hanno subito violenze prima, durante e dopo la separazione e hanno analizzato la documentazione legale di 10 donne su 13.

Il secondo articolo, di Pilar Martin e Linda Porciani (2009), analizza l'efficacia della mediazione familiare in coppie non violente che hanno optato per la separazione consensuale ma nelle quali è presente elevata conflittualità dovuta all'evento separativo, spesso voluto da uno solo dei partner. Le ricercatrici hanno intervistato 3 mediatori familiari esperti, svolto osservazione non partecipante con 15 coppie presso il GeA di Milano e intervistato altre 10 coppie che avevano già svolto un percorso di mediazione familiare. In questa sede verrà presa in considerazione la valutazione della mediazione effettuata dalle 10 coppie che avevano già seguito un percorso di mediazione.

I risultati riscontrati da Feresin, Anastasia e Romito mettono in evidenza come i partner violenti sembrano utilizzare il sistema legale e giudiziario al fine di mantenere contatti con la ex partner e continuare ad esercitare potere, controllo e violenza. Tra le criticità emerse:

- il fatto che le vittime siano obbligate a stare in presenza del proprio maltrattante dopo 'l'invito' (coatto) in mediazione da parte del giudice, rischiando così di subire vittimizzazione secondaria;
- l'incapacità dei professionisti (in special modo dei giudici che fanno l'invio ma anche degli avvocati e degli assistenti sociali) nel rilevare le situazioni di violenza, identificando quest'ultima come 'conflitto' nonostante la presenza di referti medici, denunce e testimonianze in tribunale da parte delle donne. L'identificazione di ciò che è 'violenza' come 'conflitto' (*eufemizzazione*) rende possibile il ricorso alla mediazione familiare;
- una penalizzazione delle madri che sollevano, in ambito giuridico, la questione della violenza subita, ricevendo meno probabilità di ottenere l'affido esclusivo (le madri vengono giudicate bugiarde e vendicative, mentre i padri violenti sembrano trattati in modo più favorevole e hanno la stessa probabilità dei padri non violenti di ottenere la custodia dei minori poiché il ruolo paterno viene visto come 'inalienabile');

- la separazione del ruolo coniugale da quello genitoriale che permette di ignorare l'esistenza delle violenze esperite in passato poiché non riguardano la condizione presente di genitorialità e consente di considerare la bigenitorialità come sempre legittima e necessaria;
- la non applicazione della Convenzione di Istanbul, soprattutto da parte dei giudici i quali sembrano ignorarne l'esistenza invitando le parti in mediazione nonostante siano presenti denunce.

Questo processo di 'occultamento' della violenza rende le vittime meno capaci, rispetto ai maltrattanti, di negoziare degli accordi di affidamento sicuri e nei mediatori sembra propendere la tendenza a credere che le madri alienino i figli e che l'affido esclusivo possa essere concesso ai padri (Feresin, Anastasia e Romito 2017).

Da questa rilevazione emerge come le donne che hanno subito violenza siano svantaggiate durante la mediazione familiare, correndo il rischio concreto di esperire vittimizzazione secondaria e i pattern di potere e controllo esercitati dall'ex partner abusante/violento (*ivi*). In questi casi, dunque, è evidente come la mediazione familiare sia uno strumento inefficace e contrario al miglior interesse non solo delle madri, ma anche - e soprattutto - dei minori (*ivi*).

Dalla rilevazione di Martin e Porciani, al contrario, emerge una valutazione positiva nei confronti della mediazione familiare (media di 8,42 punti su 10). Le madri esprimono giudizi più positivi rispetto ai padri, mentre nella valutazione della condivisione della funzione genitoriale le donne danno punteggi lievemente minori degli uomini. Sembrerebbe, infatti, che le donne decidano di intraprendere il percorso di mediazione *in primis* come strumento per superare le difficoltà emotive dovute alla separazione e solo in un secondo momento come strumento per riappropriarsi della genitorialità (Martin, Porciani, 2009). Anche gli accordi vengono valutati in maniera positiva da entrambi i partner, con un punteggio medio maggiore di 8/10. Nonostante le persone intervistate vorrebbero un maggior numero di incontri di mediazione, durante il percorso i genitori riescono a raggiungere accordi soddisfacenti per entrambi in 10-12 colloqui. (*ivi*).

In questa rilevazione l'invio in mediazione non è 'coatto' ma volontario e imperniato sul 'passaparola' di amici, parenti e conoscenti (*ivi*). Per queste coppie è presente sin da subito (ossia prima del ricorso alla separazione legale o dopo una separazione consensuale) la propensione ad optare per vie risolutive nuove che non implicino giudizio (*ivi*). Inoltre, nella maggior parte dei casi è la madre a venire a conoscenza del servizio di mediazione e a mettersi in contatto con il centro mentre i padri, pur non essendo d'accordo all'avvio della mediazione, la accettano al fine di evitare un aumento del livello di conflittualità, pur non avendo bene a mente in cosa consista la mediazione (*ivi*). Secondo le autrici, «questa differenza di genere nella richiesta può essere spiegata con la maggiore propensione delle

donne a cercare soluzioni al conflitto separativo alternative al sistema giudiziario, che prestino maggiore attenzione all'ambito relazionale ed emotivo» (*ivi*, p. 43).

Concludendo, i risultati di questa ricerca mostrano come la mediazione familiare sia uno strumento efficace al fine di affrontare alcuni dei bisogni che emergono durante la separazione poiché i genitori intervistati affermano di riuscire a gestire il conflitto in modo costruttivo (*ivi*). Nella stanza della mediazione i sentimenti di ansia, rabbia, senso di colpa, paura per il proprio futuro e per quello dei/delle figli/e trovano un contenitore positivo e la mediazione riesce ad offrire un aiuto significativo nell'accettazione ed elaborazione della fine della relazione (*ivi*). Indirettamente gli effetti positivi della mediazione si riversano sui minori per i quali risulta fondamentale una buona gestione del conflitto da parte dei genitori al fine di evitare quella confusione che può portare i/le bambini/e a ritenersi colpevoli e responsabili dell'evento separativo (*ivi*).

Conclusioni

Si è visto come le pratiche di mediazione familiare siano particolarmente adatte a gestire quei conflitti che emergono nella fase di separazione e come il percorso di mediazione possa aiutare i genitori a collaborare al fine di strutturare il nuovo rapporto di bigenitorialità e tutelare il diritto del minore ad avere una relazione equilibrata con entrambi, nonostante lo scioglimento del legame amoroso e la ‘dissoluzione’, dal punto di vista della convivenza, della famiglia unita. Il *timing* migliore per richiedere l’aiuto del mediatore sembra dunque essere il momento successivo alla decisione di separarsi, prima di intraprendere qualsiasi procedura di tipo giurisdizionale. Secondo Fulvio Scaparro del GeA di Milano l’intervento di mediazione in caso di separazione assomiglia ad un intervento di vera e propria ‘protezione civile’ in occasione di eventi calamitosi. In questi casi di emergenza è necessario fornire un primo soccorso al fine di riattivare la comunicazione ed evitare guai peggiori oltre a quelli già verificatisi (Castelli, 1996).

Si è visto anche come l’evento separativo sia, in generale, un evento altamente traumatico, sia per i genitori che per i figli, e come questo possa essere ancor più difficile da esperire per tutti quei soggetti, nella maggior parte dei casi donne, che si trovano invischiati in situazioni di abuso e/o violenze. Con questo non si vuole negare l’esistenza del fenomeno inverso, ossia della violenza delle donne verso gli uomini, ma i dati e le evidenze empiriche mostrano come il problema della violenza contro le donne sia un fenomeno strutturale, culturale e transculturale, mentre quello della violenza sugli uomini resta un fenomeno residuale. Inoltre, è indubbio che le modificazioni che hanno interessato la figura femminile hanno conseguentemente messo in crisi anche la figura maschile, introducendo una maggior instabilità nei rapporti di coppia, prima rigidi, e nuovi motivi e spunti che espongono la famiglia al rischio di una maggior conflittualità (*ivi*).

Anche se alcuni modelli di mediazione si presterebbero meglio di altri ad affrontare situazioni nelle quali sia presente un vissuto di abuso o violenza come, ad esempio, il modello umanistico di Morineau, il mediatore deve rinunciare a mediare situazioni nelle quali siano presenti abusi o violenze a causa dell’elevato livello di rischio per la vittima. Il rischio di incontrare coppie con situazioni di violenza è più elevato quando è il giudice ad invitare le parti in mediazione. In questi casi il mediatore deve valutare attentamente se sussistono le condizioni di mediabilità poiché appare prassi comune, da parte dei giudici, scambiare ciò che è ‘violenza’ con ‘conflitto’. Operare questa distinzione tra ‘conflitto’ e ‘violenza’ è dunque imprescindibile poiché il mediatore non deve in alcun modo rendersi complice di chi commette violenze e abusi e si prefigge l’obiettivo di strumentalizzare la mediazione al fine di

continuare ad esercitare potere e controllo sull'ex coniuge/partner. Il mediatore deve conoscere e applicare la Convenzione di Istanbul, quali sono le dinamiche di potere e controllo che possono instaurarsi all'interno di una relazione d'intimità e saperle individuare. Secondo Castelli (1996) le parole 'obbligo' e 'mediazione' costituiscono un ossimoro poiché la motivazione alla base della mediazione non può essere imposta ma, piuttosto, deve essere il frutto di un processo interno ai protagonisti che liberamente scelgono di ricorrervi al fine di evitare o ridurre gli effetti distruttivi di un conflitto.

I dati empirici delle due ricerche hanno dimostrato che quando non sono presenti situazioni di violenza domestica la mediazione familiare viene giudicata positivamente sia dalle madri che dai padri e come le prime siano maggiormente soddisfatte dei secondi poiché la stanza della mediazione, al contrario del contesto giudiziario, presta maggior attenzione all'aspetto relazionale ed emotivo. La mediazione familiare, dunque, non favorisce gli uomini a scapito delle donne, come alcune/i sostengono, ma, al contrario, può nuocere molto più alle donne che agli uomini se già prima dell'evento separativo queste erano vittime di qualche forma di abuso e/o violenza o se con la separazione ha inizio un'escalation di violenza che parte con la non accettazione della decisione di separarsi e continua con minacce, atti persecutori e violenze.

Bibliografia

- Bonafé-Schmitt, J. P. (1992). *La médiation: une justice douce*. Syros.
- Boni, S. (2016). Separazioni conflittuali e minori. Profiling. I profili dell'abuso, 7(2).
- Callà, R. M. (2011). *Conflitto e violenza nella coppia*. Franco Angeli.
- Castellani, R. (2016). Valutazioni critiche sulla bigenitorialità a dieci anni dalla l.54/2006. AIPG, Associazione Italiana di Psicologia Giuridica.
- Castelli, S. (2012). *La mediazione: teorie e tecniche*. Raffaello Cortina.
- Cipolla, C. (2012). *La devianza come sociologia*. Franco Angeli.
- Di Blasio, P., & Vitali, R. (2001). *Sentirsi in colpa*. Il mulino.
- Faralli, C. (2003). Eguaglianza e differenza nel pensiero femminista. *Contemporanea*, 6(4), pp. 697-701.
- Feresin, M., Anastasia, F., & Romito, P. (2017). La mediazione familiare nei casi di affido dei figli/e e violenza domestica: contesto legale, pratiche dei Servizi ed esperienze delle donne in Italia. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. XI, n. 2, pp. 13-28.
- Grilli, S. (2019). *Antropologia delle famiglie contemporanee*. Carocci editore.
- Haynes, J. M., & Buzzi, I. (2012). *Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione*. Giuffrè Editore.
- Latino, A. (2019). Manifestazioni e considerazioni della violenza nei confronti delle donne alla luce della Convenzione di Istanbul. *Studi sulla questione criminale*, 14(1-2), pp.165-186.
- Martin, P., & Porciani, L. (2009). Nella stanza di mediazione: una prima valutazione dell'efficacia della mediazione familiare. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 2, pp. 35-45.
- Morineau, J. (2003). *Lo spirito della mediazione*. Franco Angeli.
- Parkinson, L. (2013). *La mediazione familiare: Modelli e strategie operative*. Nuova edizione italiana a cura di C., Marzotto. Edizioni Centro Studi Erickson.
- Quattrocchio, A. (2018). *La mediazione familiare e la violenza*, consultabile al link: <http://www.me-dia-re.it/la-mediazione-familiare-la-violenza/>
- Saraceno, C. (2016). *Coppie e famiglie: Non è questione di natura*. Feltrinelli Editore.